

PAOLO LEONI – MATTEO TRENTI

**NEZ
ROUGE**

Il Passaggio di un Destino

Proprietà letteraria riservata
Paolo Leoni – Matteo Trenti

NEZ ROUGE

1.

“...ho sentito una musica che mi sussurrava nell'orecchio “vieni”, così ho aperto gli occhi e sono nato...”

Avete mai sentito parlare del dono di Dio? Beh, quello sono io. Era una fresca mattina di maggio e un forte vagito si diffuse attraverso i corridoi del reparto ostetrico dell'ospedale cittadino. Pareva un ruggito, così dicono, un modo un po' originale per avvertire il mondo che era giunto quello che viene ricordato come un bambino prodigio.

Ancor piccino l'arte dell'illusionismo fu uno dei miei primi interessi. Ricordo ancora quando lentamente cercai di far scomparire all'interno delle orecchie, o nelle narici, semi e fagioli di ogni fattezza, tanto che gli infermieri del pronto soccorso mi battezzarono arditamente “il ragazzo del fagiolo”, così piccolo e già con un nome d'arte sulle spalle.

Le prove di abilità in cui mi cimentai in quegli anni furono molte e catastrofiche: ricordo l'incerta esibizione di fachirismo, in cui un chiodo trapassò da parte a parte

il piede destro facendomi svenire e procurando scalpore tra i passanti... Ma ogni artista ha il suo punto debole... e forse quel tombino era un po' troppo profondo per poter poi risalire da solo dopo essermi ben nascosto... Un'ora di ricerche condotte da mia sorella e da papà ed ecco la mia prima apparizione... mal riuscita.

Povera sorella, che proprio non poteva essere a conoscenza che un losco giocoliere l'aspettava, ben nascosto dietro una porta, stringendo nei palmi dei pomodori sugosi... la giocoleria... mi è sempre piaciuta... anche se il numero mi costò caro (che strano, di solito sono gli artisti ad essere pagati, non il contrario). Una lunga sculacciata oltre a scaldarmi il fondo schiena mi fece comprendere quanto fosse importante esercitarsi bene prima d'uno spettacolo. L'arte ha bisogno di tempo per essere perfezionata.

Crebbi tra piccole marachelle e studi da elettricista, tra diploma e giornate da cantiere e un giorno feci un sogno: un treno, Parigi, una valigia di cartone... perché un sogno anche da sveglia si può sempre ricordare.

2.

“Filo marrone... filo azzurro... no... la terra... la terra è quella gialla e verde... sì, lo ricordo bene. Poi... marrone, azzurro... uno vale l'altro no? Bah... ho comunque il cinquanta per cento delle possibilità, e per uno che vede sempre il bicchiere mezzo pieno direi che è una buona probabilità...”

“Allora! Hai fatto lassù?” gridò Luciano, il titolare dell'azienda dove lavoravo.

“Quasi capo, quasi... solo un secondo, ti dico io quando puoi alzare la leva, dammi solo un secondo.”

“Muoviti, son tre fili in croce.”

“In croce? Forse li devo incrociare... Ora capo, ora, vai pure.”

Non ricordo di preciso cosa accadde, so solo che mi svegliai su un lettino d'ospedale... qualcuno parlava di folgorazione, qualcun altro di accecamento e perdita dei sensi...

“Sei fortunato ragazzo, qualcuno in cielo ti deve amare proprio tanto” mi continuava a ripetere un individuo di cui non riuscivo a leggerne i contorni “sei fortunato, ricordati d'accendere un cero un giorno”.

Beh, ve l'ho detto no? Io sono il dono di Dio...

Mamma, papà, mia sorella... e... dov'è andato il grillo parlante? Ora che avrei potuto vederlo in volto... è scomparso.

Baci, abbracci, coccole... la famiglia è proprio un nido...“come stai pisciotto?” Oh no... Luciano... Egli aveva la triste abitudine di soprannominarmi così e ciò non era certamente il migliore dei modi per costruire un legame professionale saldo e duraturo.

“Ehm... bene... o meglio... abbastanza bene...”

“Ah, se stai bene allora inizio ad urlare... Non lo volevo fare perché ero convinto che le tue condizioni fossero pessime... però... se mi dici che...”

“Ahi! Ahi! Che fittaaaa! Stavo bene... forse mi sembrava... oh che dolore!” urlai rotolando tra le lenzuola.

Ancora una volta mi salvai. Mia madre preoccupata pigiò il pulsante della chiamata e due infermiere accorsero a proteggermi dalle ire del mio datore di lavoro. I due angeli fecero sgombrare la stanza, il fingere dolore fu una buona via di fuga.

Ah, non vi ho detto che da qualche anno lavoro da un

elettricista. La vita, e a dire il vero non so in che modo, fino ad ora m'ha portato lì.

Mi ripresi nel giro di pochi giorni e non nascondo che al momento delle dimissioni feci un po' pressione per godere d'un lungo periodo di infortunio.

Nel rispetto degli orari di controllo della guardia medica per un buon periodo mi dedicai a tranquille passeggiate lungo le vie della città. Fu in una di queste che mi innamorai. Capelli castani disordinati, sguardo concentrato, un paio di calzoncini fucsia, una maglietta aderente a righe giallo-verdi orizzontali, due sottili bretelle marroni e, soprattutto, un grosso sedere posato su un luccicante monociclo e quattro torce infuocate a lambire l'aria, a spezzare il cielo con roteanti fulmini e allo stesso tempo il mio respiro. Rimasi a bocca aperta; il passo, che dapprima godeva d'un ritmo, sempre lo stesso, s'era preso una pausa, come anch'esso voglioso d'ammirare quella creatura coi suoi insoliti movimenti. L'artista di strada mi catturò, ma ancor più affascinante fu per me osservare ogni sfaccettatura di quel dipinto che mi si presentò dinnanzi. Un ragazzo al centro, una piazza con i suoi antichi palazzi come sfondo, e... tutta quella gente, me compreso, ad ammirare a bocca aperta

quello scorcio di mondo fatato. Il sorriso dei bambini avvolgeva l'artista consegnando nelle sue mani una specie di potere, un'immortalità fantastica, un'eternità variopinta.

Tornai a casa conservando vivida dentro me quell'immagine; i sorrisi dei bambini li sognai per alcuni giorni.

3.

Fu un martedì, uno di quelli all'apparenza come tutti gli altri, che mia madre colse la posta dalla bussola appesa al cancello e la posò sul tavolo della cucina. Un dépliant pubblicitario d'un noto negozio d'articoli sportivi mostrava in prima pagina un monociclo dal prezzo abbordabile. L'immagine dell'artista di strada tuonò dentro me, si mise a sbattere, a chiamarmi per nome... urlandolo. Mi prese a pugni da dentro, a calci, m'afferrò le viscere e le strinse forti a sé; mi riempì di testate lo stomaco, fece scoppiare petardi nel mio cervello... “devi prenderlo...” una voce diceva “devi prenderlo... tu... solo per il gusto della difficoltà... devi prenderlo...”

Lo stesso martedì lo acquistai. All'interno del negozio conobbi Luca, un ragazzo lì per lo stesso mio motivo, affascinato da quella bici con una ruota sola, ma a dire il vero già abile conoscitore del mondo delle piccole arti circensi. I trampoli erano la sua vera passione e il monociclo risultava essere per lui il tentativo di espandere le sue conoscenze e capacità in quel settore. Non credetti alle mie orecchie quando egli mi disse che

andare con i trampoli gli permetteva di vivere, o meglio, sopravvivere: feste di compleanno, spettacoli con compagnie teatrali itineranti, eventi organizzati dalla pubblica amministrazione... e tante altre strane occasioni che si andava a costruire contando sulla sua creatività e sul riuscire a fare ciò che solo in pochi erano capaci di fare.

Vivere stando sui trampoli? Poter lavorare divertendosi? Non avevo mai considerato che un individuo potesse condurre la propria vita in quel modo. Ero convinto che certe cose si facessero per hobby, oltre un lavoro di quelli classici... che so, uno fa l'impiegato e poi... e poi, nel fine settimana va a fare il clown, o il trampoliere per un compleanno... invece no, tutte le mie convinzioni in quel settore andavano riviste... ora sapevo che in quel modo si poteva pure vivere, pagare un affitto, comprare un'automobile. Scambiai con Luca il numero di cellulare al fine di rimanere in contatto per confrontarci sull'evolversi dell'esperienza con il monociclo. Nei giorni seguenti, lontano da occhi indiscreti, soprattutto quelli di mia sorella, provai più volte a salire sul sellino di quella bicicletta con una ruota sola. Ricordo ancora: lasciai

tutta una serie di impronte di mani lungo le pareti della mia camera e lungo quelle del corridoio che porta al salotto. Più volte dovetti affrontare le ire di mia madre, che con un tacito accordo cancellava tutte le orme prima del rientro dal lavoro di mio padre. Con lui sarebbe stata più dura, difficile da affrontare a petto, troppo arduo trovare buone scuse per giustificarsi... un panno umido o una gomma pane... e avrei dovuto trascorrere dozzine di minuti, tutti i santi giorni, a pulire, raschiare via tutte le tracce della mia nuova esperienza... professionale.

Professionale? Direte voi. Ebbene sì, il pensiero che dapprima mi sfiorò ora divenne prorompente. Tutto accadde pochi giorni dopo il mio rientro al lavoro. Le giornate venivano scandite da lavoro e monociclo, dormivo poco e mangiavo altrettanto. Luciano, quello del pisciotto, acquistò un nuovo mezzo per la ditta, una specie di fiorino con due grossi portelloni sul retro. A me ha sempre fatto un po' schifo quel genere di automobili, ancora non capivo che per spostare grandi quantità di materiali quello era il tipo di mezzo più adatto. Ma mi dovette capire... ero ancora piccino piccino... e a quel tempo andavo pazzo per le auto

sportive, tipo le Mustang o le Porsche... sognavo un giorno d'avere una attività tutta mia e di sfrecciare veloce attraverso le strade della città con una auto di queste, con tutta la gente che si girava per guardare quel bel ragazzo, che sarei io, con gli occhiali da sole e l'abito scuro... Ma oggi nuvole in cielo non ve ne sono, e quindi non posso nemmeno viaggiare sopra d'esse.

Ma torniamo a quella specie di fiorino acquistato dal mio datore di lavoro. Appena me lo mostrò finì, e tanto, che mi piacesse. Da quel giorno mi sarei dovuto muovere sui cantieri a tirar fili elettrici a bordo di quello scatolone con le ruote, ma in realtà ebbi l'onore, e l'onere, di guidarlo per poche ore. Una curva presa un po' troppo larga mi costò un'intera fiancata, due stipendi e la proverbiale e finale litigata con Luciano. Sveglia alle ore sei e trenta del mattino, nove ore al giorno di lavoro, dal lunedì al sabato mattina in cantiere, con un muso lungo e a sentirmi dire... ehi, pisciotto..., i mazzi di fili di cui ne avevo davvero un mazzo, le tracce, i buchi col trapano nei forati, la polvere rossa dei mattoni che s'insinua tra i capelli, i pericolosi taglierini, l'appiccicoso nastro isolante, i cacciaviti con le lucette incorporate che ci si augura non s'accendano mai, i

tester, di cui non ci ho mai capito proprio nulla... era ora di dire basta a tutto ciò, ora di costruire la propria vita... non più subirla, costruire delle azioni e non più patirle; era ora che il dono di Dio mostrasse al mondo la sua vera essenza, mostrasse a tutti, compreso a se stesso il suo sorriso a denti storti; era ora che lo stupore e la felicità d'un bambino fossero catapulta delle mie gesta.

“...io sono il puntino d'inizio di un capolavoro che la mia mano ad occhi chiusi dovrà formare...”

4.

Per alcuni mesi, godendo del trattamento di disoccupazione e della liquidazione, mi concentrai sul mio nuovo compagno di viaggio, il mio monociclo. In breve imparai a percorrere parecchi chilometri senza mai posare piede a terra, per assurdo venni pure multato da un vigile urbano in quanto sorpreso sul mezzo ad una ruota con le cuffie, e ciò venne considerata un'infrazione del codice della strada.

Legai con Luca, accomunato dalla stessa passione; ci scambiammo pareri, idee e tecniche e raggiungemmo rapidamente livelli eccelsi, concentrandoci soprattutto sulla tecnica. Egli mi procurò un manuale d'uso del monociclo, tre palline e un fascicoletto riportante esercizi vari di giocoleria. Stavo migliorando sempre più. Immaginate un ragazzo che saltella con un monociclo e che contemporaneamente riesce a far roteare tre palline in aria con disinvoltura... non è uno spettacolo? Monociclo, palline e poi, passo successivo... trampoli e clave. Non vi dico quante cadute! Ma rialzarsi e continuare era essenziale per imparare.

In pochi mesi giunse il grande momento: Luca mi fece conoscere Alberto, un abile sarto costumista dalla grande creatività. Fu grazie a lui che riuscii a fare la mia prima serata in una discoteca della città. Trampoli, costumi e via che si balla... per un giovane era davvero un divertimento, e si guadagnava pure bene.

Sarà la mia ambizione, la mia voglia di dimostrare chi sono a me stesso, ai miei genitori, a chissà chi... ma pure le serate in discoteca m'andavano un po' strette. Una certezza l'avevo: questo era un mondo che m'affascinava, probabilmente il mio mondo.

“...prendi ciò che hai e fanne un'illusione, costruisci i tuoi passi e basati sulle esperienze che nella tua mente passano; osserva il capolavoro che le tue mani creano; sii consapevole, senza mai dimenticare da dove sei partito, da lì è iniziato il beneficio. Fai del tuo respiro la tua fonte d'ascolto, ogni secondo deve essere vissuto, sennò per cosa siamo messi al mondo!/? Cerca di capire anche il più piccolo sasso che hai spostato, dove, come lì ti ha portato. Costruiamo qualcosa a piccoli passi, anche se agli altri può sembrare impossibile, è la nostra leggenda personale, è il nostro

poema da leggere al mondo..."

Un giorno Luca mi regalò una miccia: uscì di casa tenendo stretto tra le mani un manifesto...

"Tieni... a te che piacciono i clown..." mi disse sorridendo.

Lo srotolai e al centro d'esso un volto mi chiamò a sé, quello di Annie Fratellini. In alto una grossa scritta faceva da cappello al cilindro di Annie: "École Nationale du Cirque... Annie Fratellini". Quegli occhi, quella dolce espressione...

"...vorrei essere un foglio stampato, vivere con la stessa figura per tutto il tempo, mostrarmi sempre allo stesso modo, non farmi condizionare da nessuno, come te Annie, come il tuo sorriso su quel poster..."

Lo appesi su una parete della mia camera e fissai per tutta la notte quella tenera figura, che sembrava chiamarmi a sé.

"...continuerò a chiamarti per capire in quale sogno ho soffocato la mia realtà e in quale altro ho scelto di

vivere...”

Una notte tra un mercoledì e un giovedì il sogno di cui già in precedenza ho fatto menzione agitò il mio sonno: un treno, Parigi, una valigia di cartone.

“Mamma... io tra un anno parto” gettai lì una frase, tanto per fare, come per tastare il terreno. Nessuno a tavola alzò lo sguardo verso di me, né mia madre, né mio padre, né mia sorella... nessuno. Come se la frase si fosse volatilizzata, consumata nell'aria prima di giungere alle loro orecchie. Forse in realtà fecero a finta di non sentire, forse non avevano voglia di iniziare una discussione su quella mia mezza frase, oppure l'avevano ben sentita, ma era giunta come la classica sciocca frase pronunciata dal figliolo o dal fratellino.

Un anno più tardi il sogno divenne realtà.

“...credo nella luce dei riflettori che sul palco della vita ti illuminano la strada. Sbagli e sconfitte, uscite di scena, applausi e sorrisi fanno parte dello spettacolo. L'entrata è gratuita...”

5.

Tra le mani un indirizzo, quello della Scuola Nazionale di Circo Annie Fratellini... Rue de la Clôture... al numero due... Paris...


Poi un aggancio, che mi permetteva di sognare in terra francese, di nome Valerio, un vecchio amico che da qualche anno aveva deciso di trasferirsi nella capitale per stare con la sua ragazza. Per mantenersi egli lavorava come cameriere per un ristorante italiano. Qualche buon risparmio, la liquidazione... il denaro per cercare la mia Eldorado c'era.

Stazione dei treni di Rovereto.

Il biglietto, la valigia, gli amici pronti a salutarmi, la testa... sì, la testa era ben posata sulle spalle... Che strano, ero emozionato e allo stesso tempo eccitato... non avevo paura, non temevo il mio destino. Gli amici mi scaldavano con i loro sguardi e abbracci. Mi consegnarono una specie di diario di viaggio, un libricino pieno zeppo di loro scritte, di loro pensieri, frasi che mi permettevano di vivere all'interno di me stesso, cibarmi con i miei pensieri. Trattenni le lacrime

da stoico uomo viaggiatore e mi gettai all'interno del treno diretto a Verona. Salutai dal finestrino, come fan veder nei film e m'abbandonai mollemente sulle poltroncine appena il biscione metallico si mise in moto.

“...quel magico balzo, timoroso d'essere conosciuto s'è avvicinato a me facendomi innamorare di lui a prima vista. Non ci siamo stretti solo la mano, abbiamo orgiato insieme a mille speranze, procreando insieme ciò che timorosi ma soddisfatti aspettiamo di far nascere, per mettere al mondo un personaggio di nome... Clown...”



“ho aperto gli occhi e ho visto il cielo, ho chiuso gli occhi e ho sognato un circo...”

6.

Dentro me quell'immagine di donna buffa rimbalzava... Annie... Un giovane appassionato di calcio chiude gli occhi e pensa a Pelè, a Maradona... ma per un ragazzo che si vuole sposare tenendo tra le mani un naso rosso di gomma... beh... chiude gli occhi e pensa ad Annie, un pagliaccio dal volto che pare una luna piena, un'abile e rara suonatrice di fisarmonica, quelle piccole dei clown. Ma Annie è stata anche cantante e attrice, Annie è colei che aprì la prima scuola di circo in Francia, colei che spalancò le porte a tutti i giovani innamorati di un trapezio, di un saltimbanco, di un clown, tutti, anche se non provenienti da famiglie già immerse in quel colorato e magico mondo. Addestramento tecnico ma non solo... Annie riuscì con la sua scuola ad offrire pure quello artistico... l' École Nationale du Cirque... École? Nationale? Du? Cirque? “Accidenti!” mormorai tra me e me “Vuoi vedere che sto andando in Francia... e non so neppure una parola di francese?”. Fino a quel momento non ci avevo pensato... beh, in qualche modo avrei fatto... “pensa positivo, pensa positivo...”. Sono un ottimista, lo sapete.

“...studiamo solo per far sì che niente sia impossibile, per questo c'è da crederci. Sono mille le forze che combattiamo. Questo non è un mondo di pazzi, è un mondo che esiste solo là dove chi lo cerca lo può trovare. D'altra pelle sarai rivestito, e in lui tu stesso potrai aprire la porta a chiunque tu voglia... Come si può creare un'illusione, così la si può far diventare reale. Non c'è morte che imponga pericolo, non c'è pericolo che imponga un limite, e se c'è chiunque proverà a superarlo. Solo chi sta fermo vedrà gli altri ancora muoversi, solo chi sta fermo sarà normalmente reale, solo chi sta fermo, e crede alla paura, mai sarà ciò che davanti agli occhi appare illusione. Solo chi capisce e sa crearlo in sé sarà ciò che lui sogna di diventare, il suo dio...”

Il treno sfrecciò veloce e in poche decine di minuti giunsi a Verona. Una cuccetta su un suo fratello mi aspettava, giaciglio dei miei vulcanici sogni. Sì, sono un sognatore...

“... se il mondo è la nostra casa, perché non girarlo, ci

ospita senza chiederci bagaglio d'esperienza. Giriamo, viaggiamo, impariamo, poi ci sarà il tempo di fermarsi in quella stanza a raccontare su quale nuvola si è capitati a vivere un'avventura...”

Le palpebre calarono il sipario, le ritmiche rotaie mi fecero da ninna nanna. Giunsi alla stazione di Parigi in tarda mattinata, mi lanciai fuori dal treno ansioso di dare concretezza ai miei sogni. Cercai velocemente con lo sguardo una cabina telefonica... mia madre... le avevo promesso che l'avrei sentita appena giunto.

Non ho mai avuto una gran relazione con le cabine del telefono, devo essere sincero... non le sopporto... tanto che con mia madre decisi che tutte le comunicazioni, salvo quella, sarebbero state effettuate a mezzo lettera... pensare, scrivere, cancellare, riscrivere... il tutto nella quiete della solitudine, magari del silenzio.

Ma dopo quella telefonata mi cimentai in una delle prime e annose questioni: la lingua francese.

“Buon giorno... dove posso prendere il metrò?”

“Bu... buo... buongiorno? Le metrò? Metrò?”

“Sì, sì... dove io potere prendere il metrò?”

“Mettrò?”

“Sì, sì...” e aggiunsi tutta una serie di gestualità per far capire a quel passante che aveva compreso bene. Mamma mia, comunicare era davvero un problema a cui non avevo pensato. Muoversi in città, raggiungere l'abitazione di Valerio, ma soprattutto riuscire a capirsi con la segreteria della scuola... come avrei fatto...?

Quando completai la lunga discesa nei sotterranei del metrò dovetti affrontare un'altra difficoltà: come leggere quella cavolo di mappa del metrò, piena zeppa di righe colorate che si intrecciano...?

Già avevo difficoltà coi tre colori dei fili elettrici... ora poi... un tabellone che forse solo un ingegnere sarebbe riuscito a capire, forse un perito elettronico... La soluzione? Dov'è la cabina del telefono?

Chiamai Valerio che con tutta la pazienza di questo e forse quella anche di un altro mondo riuscì a sgarbugliare la matassa di fili colorati. Beh, per farla breve vi dico che giunsi a casa del mio amico solo verso sera, ci impiegai insomma tanto tempo quanto ne durò il viaggio Verona – Parigi.

Valerio m'accolse con un caldo abbraccio ed un sorriso, mi mostrò il mio letto e m'offrì un pasto... tiepido.

Siamo uomini, e in cucina, non essendo cuochi di professione, ce la caviamo... ce la caviamo e basta... e ciò vuol dire che non moriamo di fame.

“...porto una stella nel cuore, frantumata in mille pezzi, ricomposta e cucita da ognuno dei miei amici che ho incontrato nel cammino della mia vita...”

7.

La mattina seguente mi svegliai molto presto, Valerio ancora stava dormendo. Ne approfittai per dare un'occhiata al piccolo appartamento: l'angolo cottura, un divanetto in eco-pelle color beige, un piccolo televisore quattordici pollici, una grossa lampada nell'angolo del salotto, qualche libro mal posato su una mensola (di quelli che son lì tanto perché da qualche parte devono stare), una pianta sull'orlo della fossa (a cui decido di donare un bicchiere d'acqua), alcune foto racchiuse all'interno di piccole cornici. Stavo osservando un vaso cinese posato stranamente sull'angolo d'un tavolino, quando sento la voce di Valerio.

“Ciao bello, dormito bene?”

“Bene, sì, ho dato un bicchiere a quella morta di sete laggiù” e gli indicai la povera pianta, che sembrava mi guardasse con dolcezza.

“No, no... lasciala perdere, evita di darle dell'acqua... sono giorni che sto aspettando che muoia... almeno me ne disfo...”

“Te ne disfi?” Ma...”

“Sì, me ne disfo... buttarla così mi spiace, buttarla da morta un po' meno.”

“Facciamo così, ci penso io alla tua pianta, almeno finché son qui con te.”

“Come vuoi bello... Ma dimmi, che si dice di bello in Italia? E' morto qualcuno che conosco? S'è sposato qualcuno della compagnia?”

“No, nulla di speciale Valerio... dimmi tu piuttosto, qui a Parigi come ti butta? Ho visto che parlare questa lingua non è facile, come fai tu per farti capire?”

“L'abitudine bello, pochi mesi e anche tu potrai cantare ubriaco una canzone francese danzando con una bottiglia sotto i tralicci della torre Eiffel... aspetta e vedrai. Tu invece, cosa pensi di fare?”

“Oggi gironzolo un po'... e vado alla scuola di Annie, devo raccogliere informazioni. Tu, porta pazienza, mi dovrai ben spiegare come cavolo devo leggere le tabelle del metrò... sennò mi perdo.”

Ah gli amici...

Tra le mani un indirizzo, anzi... l'indirizzo, quello della Scuola Nazionale di Circo Annie Fratellini... Rue de la Clôture... al numero due... Paris...

Mettrò, molte speranze, una rispolverata alle poche parole di inglese che conosco e... tanta fortuna?

“...quando sei disposto ad ascoltare l'illusione come guida, vivendo però nella realtà, sarai il sovrano di un mondo incantato scritto dalle tue stesse mani...”

Ecco, mancava poco... cento, novanta forse?

Pochi metri mi dividevano dal cancello della École Nationale du Cirque Annie Fratellini... il cuore palpitava forte, il respiro pareva non pago d'aria... Mancava poco... ora cinquanta, quaranta metri... trenta...

Giunto al cancello... tutto tacque. Seppur scritto in lingua francese, compresi molto bene il grande cartello appeso al cancello: la scuola di circo era chiusa.

Effettivamente non mi informai prima di partire se fosse aperta o chiusa, non mi informai dei costi, e neppure se per l'iscrizione era necessario godere di particolari requisiti, non sapevo neanche se esisteva una graduatoria per l'ammissione... ero partito e basta, con un indirizzo scritto su un foglietto da conservare ben piegato in una tasca. Tutto lì.

“...ho scelto ciò che ho di più caro al mondo come destino; graffiando il cielo ho posato su di lui una delle mie stelle, con la speranza di realizzare il sorriso costruito da un lungo cammino di esperienza. Niente nel rischio porta certezza, ma l'unica convinzione che in me risiede è posata su una ragnatela di desideri, e da lì guarda il mondo. Porta il mio stesso nome perché è l'anima mia che leggiadra tiene in vita i miei sogni. Quando penso alle mie scelte non vedo in me una persona sicura nei suoi passi, quando penso ai miei sogni non ho bisogno di certezze, sono sogni, ed io sono il padrone del cielo...”

Fortunatamente, sebbene la scuola fosse chiusa, l'attività di segreteria era in fermento. Mi infilai affascinato nell'enorme struttura. Pare strano, essa era proprio come me l'aspettavo, anzi, forse meglio. Un grande tendone giallo e blu, contornato da giardini che facevano intuire venissero utilizzati per mettere in scena qualche tipo di attività; c'era pure un grande spazio dedicato ai cavalli, probabilmente per le esercitazioni dei cavallerizzi.

M'affacciai timidamente alla stanza della segreteria,

gettai all'interno uno sguardo furtivo e poi, raccogliendo tutto il mio coraggio, dissi con tono forte e deciso “Buon giorno, avrei bisogno di un'informazione...”

“Italiano? Lei è italiano?” mi chiese gentilmente una signorina con un paio di grossi occhiali appuntati sul naso.

Un enorme sorriso prese possesso del mio volto.

“Sì, sì... sì, italiano, sono italiano.”

“Mi dica.”

“Avrei bisogno di alcune informazioni... vorrei iscrivermi alla scuola di Annie... è possibile? Sono ancora in tempo?”

“E' al posto giusto al momento giusto. Stiamo proprio raccogliendo le iscrizioni.”

Non potevo credere alle mie orecchie, il destino m'aveva baciato.

“Ma... parlate molto bene la lingua italiana... ma venite anche voi dal mio paese?” chiesi cortesemente.

“No, io sono francese, ma qui alla scuola di Annie giungono persone da ogni angolo del mondo... francesi, italiani, russi, spagnoli... Anche il corpo insegnanti giunge da ogni angolo del mondo... vi sono insegnanti

spagnoli, italiani, francesi...”

Beh, quando riuscii ad avere tra le mani i moduli d'iscrizione all'École Nationale du Cirque Annie Fratellini non stavo più nella pelle. Corsi a casa di Valerio, mi feci scattare una foto tenendo stretto tra le mani il documento e scrissi euforico una lettera a mamma e papà.

“...viaggiando in metrò un mistico odore di razze mi avvolge, la musica del mio walk-man è bassa e mi permette di sentire i bisbigli ovunque. Ogni persona ha la sua etichetta, chi troppo profumo, chi puzza, chi stracolma di bagagli avvisa d'essere nuovo ospite di questa mamma parigina. A prima vista sembra tutto un vulcano in eruzione, e devi stare attento ad ogni cosa, ma poi ti accorgi di vivere in un posto comune agli altri, più grande ma normale, sei solo tu che lo rendi diverso. Se riesci ad apprezzare ciò che Parigi ti offre non rimani solo per le vacanze ma cerchi di simpatizzare con lei, così ti fermi, sei come un vagabondo che stanco si addormenta sotto ad un albero, poi, per chissà quale motivo, cade una mela e ti

sveglia, ti dà da mangiare.

Parigi è così, dopo avere visto tutto di lei molti se ne vanno lasciandola sola e triste; lei ama i passanti e li saluta dal suo trono maestoso e ricercato, di un sogno gettato al vento per essere baciato e benedetto. La vergine Dama sceglie i suoi dodici discepoli per scortarli e fargli venerare la vita eterna; essa si racchiude nel balzo vittorioso e soddisfatto di un sogno fatto sotto la torre Eiffel. Ora vivo una vita in bilico tra lo scopo della mia visita, cioè la scuola, e la paura di questo mondo così affascinante, ma a me sconosciuto. Impossibile esprimere la gioia che si prova; qui ho modo di pensare ogni giorno, e non vedo più così lontano quel sogno di volare su un piccolo trapezio, o di conoscere volti truccati e sorridenti. Mancano due mesi all'inizio della scuola e ogni giorno bisogna essere pronti ad attutire la gente in modi diversi. Solo la pazienza ti può aiutare in un mondo dov'essa è rara e pregiata...”

8.

Due mesi, solamente due mesi... che detto così paiono tanti ma... stringi stringi... tra visite alla città, festini organizzati da Valerio, uscite serali in discoteca per ballare e pance ricolme di crêpe... volarono. Come purtroppo volavano via anche i miei risparmi. Del resto nel mio piccolo bilancio economico-finanziario vi erano da registrare solamente delle uscite... mamma mia. Parigi era una città assai costosa per un giovane come me, inoltre una parte rilevante dei miei fondi erano da destinare alla scuola, circa centocinquanta franchi al mese... che oggi possono anche sembrare un'inezia.

Fortunatamente Valerio continuava ad essere molto disponibile: eravamo d'accordo che sarei rimasto da lui finché la mia situazione non si sarebbe stabilizzata.

École Nationale du Cirque Annie Fratellini...

...l'ora era giunta, l'iscrizione era andata a buon fine, non mi restava che varcare quel cancello... Il cartello di due mesi prima non era più appeso all'ingresso, il cuore batteva dentro all'impazzata, tanto da poter fare

concorrenza a un martello pneumatico, le gambe le sentivo molle, tremanti, come le mie mani. La lingua insisteva a spingersi sulle labbra per togliere una strana sensazione di bocca impastata. Quando varcai il cancello gettai uno sguardo verso il cielo, come ringraziandolo d'aver esaudito un mio sogno.

“...ti chiamerò stella, mia anima, ti saluterò tutti i giorni; d'ora in poi sarai la mia luce. Penserò a te prima d'ogni salto mortale, bacerò te ad ogni stanchezza. Mi hai raccolto e portato fin qua. Dono il sorriso d'ogni mia gioia a chiunque tu voglia, perché hai ascoltato, mentre cercavo, il mio lamento di speranza...”

Timidamente mi spinsi all'interno dell'edificio dirigendomi verso la segreteria. Fu lì che la gentile signorina con il paio di grossi occhiali appuntati sul naso mi indirizzò ad una grande stanza, ove incontrai un gruppetto di ragazzi lì con il mio stesso incanto. Tutto un insieme di profumi, di odori, di lingue si mescolavano in un carosello variopinto. Mi sentii subito a casa mia. Quel gruppetto d'innamorati d'arte

circense emanava come un tepore che tanto somigliava a quello che proveniva di tanto in tanto dai ricordi dell'infanzia. Mamma, papà, mia sorella, l'appartamento ove ero cresciuto, gli amici rimasti in Italia... tutto pareva essere lì accanto a me in quel momento, a scaldarmi di secondo in secondo, di minuto in minuto.

La tiepida atmosfera assorbì una carica d'adrenalina con l'ingresso del corpo insegnanti nella grande stanza. Danza classica, equilibrismo, acrobatica, filo di ferro, giocoleria, trapezio... e per ogni materia ecco che si presentava l'insegnante di riferimento. Fu fantastico quando appresi che a presiedere le lezioni di trapezio ci sarebbe stata Valerie, la figlia di Annie. Una bella donna come istruttrice di danza classica, un insegnante italiano, e sottolineo... italiano, per le lezioni di equilibrio, un maestro italo-francese... e sottolineo italo, per quelle di acrobatica, un istruttore spagnolo per il filo di ferro, e il gruppo come insegnante per quanto riguardava la giocoleria. Insomma, mi sentivo baciato dalla dea fortuna, non ci sarebbero stati grossi problemi di comprensione tra me e gli insegnanti... non vedevo l'ora di iniziare quella fantastica esperienza, io e tutti

quei nuovi fratelli, accomunati dallo stesso incanto.

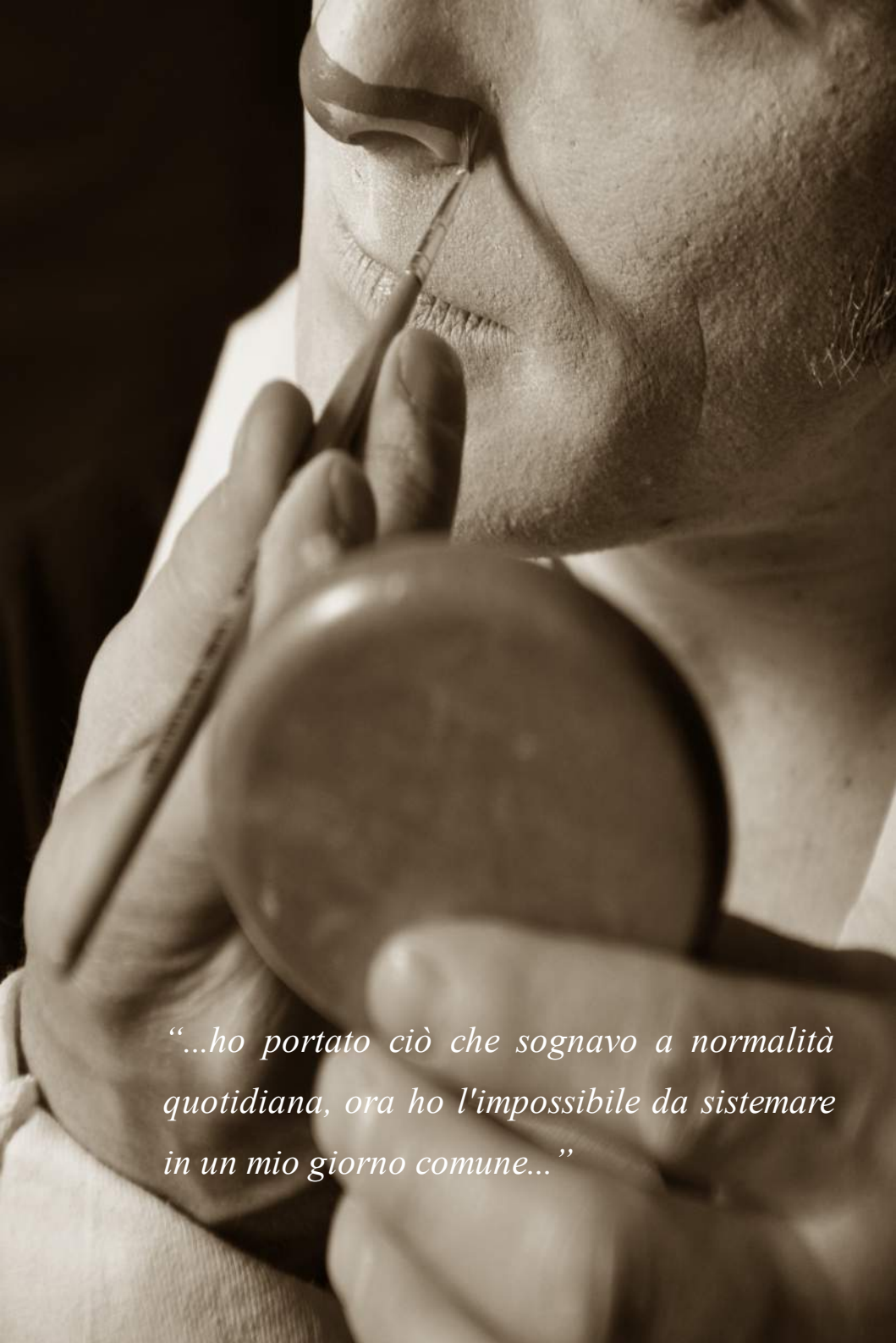
“...a tutto il mondo che salta, urla, canta nel gran tendone che Annie offre. La magia bianca che ci avvolge è uguale per tutti ma ognuno insegue un sogno diverso. Allora tanta fortuna, l'impegno ci porterà ad abbracciare ciò che i nostri pensieri sperano di stringere. Intanto divertiamoci tutti insieme dentro a questa Valle Incantata...”

Le barriere linguistiche caddero, si frantumarono sotto i colpi incessanti dei nostri desideri. Il gomitolò, l'intreccio di frasi, di suoni... danze di parole dagli insoliti movimenti... Nel mondo del circo si parlano tante lingue, e a ciò mi sarei dovuto abituare. Ognuno parlava la propria lingua, chi il francese, chi l'inglese, chi il russo, chi lo spagnolo, chi, e cioè io, l'italiano. E il tutto era per me magia. Quando passeggiavo per le vie della mia città natale si usciva di casa e si parlava, e ciò godeva di spontaneità. Ma in terra parigina le cose non stavano così. Mi dovevo concentrare per tentare di comprendere quello che veniva detto, la mia mente era incessantemente al lavoro, alla ricerca di interiorizzare,

elaborare e sgrovigliare quella matassa di suoni. Più volte raccolsi le risate dei compagni grazie alle mie incertezze linguistiche... (in particolare di Fred e Merlino, due amici di cui vi parlerò un po' più avanti... meritano uno spazio tutto loro, come quello che ho riservato nel mio cuore) ma, come ebbi modo di sentire in un cartone animato tanti anni prima... ci sono due modi di ridere: si può “ridere di” e si può “ridere con”... e vi assicuro che “ridere con” è davvero entusiasmante.

Un'altra notizia mi colpì: Annie aveva lasciato la sua scuola qualche anno prima. All'età di sessantaquattro anni aveva deciso di rendere immortale il suo sorriso.

“...ognuno deve aprire la tenda ed essere consapevole e cosciente del proprio mondo...”



“...ho portato ciò che sognavo a normalità quotidiana, ora ho l'impossibile da sistemare in un mio giorno comune...”

9.

Equilibrio, sorrisi, concentrazione, equilibrio, occhi socchiusi, denti stretti, risate, equilibrio... L'equilibrio è tutto, esso è in tutto: c'è equilibrio quando lanci in aria le tre palline, le fai roteare dinnanzi ai tuoi occhi; c'è equilibrio quando il tuo peso schiaccia verso terra due colorati trampoli; c'è equilibrio quando posi una davanti all'altra le scarpette da ballerina che rivestono i tuoi piedi, che lenti si spingono su una corda metallica; c'è equilibrio quando si è appesi ad un trapezio, quando si è seduti sul sellino di un monociclo, quando fai roteare le clave, le torce infuocate, i coltelli...

Equilibrio... scorro veloce le pagine d'un dizionario... “stato d'un corpo che si verifica quando le risultanti delle forze applicate e dei loro momenti sono nulle” ma, definizione a me congeniale... “armonica proporzione tra le componenti di qualcosa”... affascinante.

Le prime lezioni alla scuola di circo erano una risultante di sudore, risate, pacche sulle spalle, applausi, pianti di felicità e ...equilibrismi.

Era meraviglioso vedere come i compagni di corso

sostenevano gli sforzi d'ognuno, e il gruppo applaudiva davvero quando le cose sembravano funzionare, quando il numero che già decine di volte non voleva venire tutto d'improvviso sembrava ascoltare le tue suppliche.

Seguivamo un orario ben strutturato, dal lunedì al venerdì, con fasce orarie precise per ogni materia, ma nel tardo pomeriggio, quando la giornata all'apparenza poteva essere considerata terminata... nella scuola di Annie l'atmosfera si faceva ancora più magica. Ogni studente poteva continuare le lezioni in autonomia, non vi erano più tempi da rispettare, ma la passione dei ragazzi che dilagava, che irrompeva sotto quel tendone. Non c'erano orologi ai polsi, l'unico ticchettio era quello dei nostri cuori, che non vedevano l'ora di librarsi su di un filo o di spingersi al centro d'una pista di un Cirque du Soleil.

“...sono sempre stato affascinato dal circo, questa stella bianca che riesce a farci tornare bambini è una pergamena antica, sigillo e simbolo di vittoria; è creazione e unione tra l'umanità e la ragnatela su cui è stabile il desiderio. L'infinito nostro sogno che si

avvera...”

Verso sera questa magia si trasformava in incanto. Lunghe scalinate metalliche s'aprivano dai bordi del tendone per proiettarsi verso il centro della scena e i colorati spettacoli organizzati dalla scuola di Annie venivano offerti ai cittadini. Un tendone stabile, scuola e spettacolo, sudore e battiti di mani, risate e sguardi concentrati... questa era la festa offerta da Annie.

“...c'è chi vola senza ali, chi afferra e chi si lancia, chi curioso guarda e impara, chi dall'alto mette a prova ciò che il destino gli ha regalato. E' una festa ogni giorno, qui i colori non vanno a dormire, i piccini siamo noi. Non c'è niente da capire, questa vita ha un solo dono, che sia un volto truccato che cola, o il sudore su un filo teso sopra il mondo, poco importa, in questa stanza gli orologi si lasciano all'entrata, e proprio Capitan Uncino, con un grosso martello, fa frammenti a bordello. Non serve sapere nessun nome, e nemmeno s'è illusione, vieni a sedere sulla verde poltrona e con lei tutta la speranza di questa botte ti sarà versata allagandoti di sogno. Le risate ti

stringeranno e mille costumi, brillando in cielo ed in terra, non daranno pace al tuo sguardo, come incantato da una magia bianca si sposterà correndo lungo la stella stampata al centro della scena. Questa è la loro mamma, dei folletti salterini portano al braccio il tatoo a cinque punte, che sia rosso, giallo o blu poco importa, ognuno qui sceglie se volare o camminare sulle mani. Quel dono che non esiste, che tutti cercano, è chiuso in un misero tendone chiamato circo, è il dono della giovinezza, di quel bambino che nasce tranquillo e spensierato e poi lungo la strada della vita cresce e si rende conto dov'è. Paga un biglietto, entra, e ritornerai bambino..."

10.

Filo di ferro uguale a... dolore alla pianta dei piedi. E su e giù, e su e giù, gamba destra fuori a raddrizzare il tronco del corpo che si sbilancia verso sinistra... e gamba sinistra fuori ad equilibrare il rischio di caduta sulla destra...

“La punta del piede... attenti alla punta del piede... tenetela tesa verso il basso...” continuava a ripetere in spagnolo l'istruttore.

E allora io... ecco che spingevo la punta del piede verso il basso, fino a provocare un principio di crampo.

“...e le spalle... attenti... spingetele all'indietro, petto in fuori...”

Ed io... fuori il petto, fiero come un tacchino, indietro le spalle, gamba all'esterno a bilanciare, punta del piede perpendicolare al suolo e... e un gran dolore da tutte le parti ma... un sorriso era sempre stampato sul mio volto.

I miei m'hanno sempre insegnato che ben poco s'ottiene senza sacrificio, e sebbene con la scuola per elettricisti non avessi mai messo in pratica il loro consiglio, ecco che con trampoli, palline, clave, monociclo e corda

metallica provavo e riprovavo più volte, fino a spingermi al limite delle capacità fisiche, fino allo stremo.

Era curioso osservare che quando m'immaginavo di camminare su una corda posta tra due grattacieli le cose andavano meglio. Fantasticavo di muovermi al di sopra di una lunga strada, piena di puntini luminosi in fermento, di piccole utilitarie senza tregua. Laggiù nessuno s'accorgeva di me, nessuno alzava lo sguardo verso l'alto e vedeva un pazzo scatenato posare un piede dinnanzi all'altro su un cavo della linea telefonica. Ero solo io, quella linea scura sotto i piedi che diveniva di passo in passo sempre più sottile e il vuoto tutt'attorno... con l'obiettivo di salvarmi la pelle. Un piede messo male e la mia vita sarebbe finita, il mio corpo sarebbe caduto come un masso sul parabrezza di una di quelle utilitarie laggiù... ecco... il respiro... controllato, ritmato... no... fermati corpo... fuori la gamba, fuori la gamba ho detto, punta verso il basso, petto all'infuori, spalle all'indietro, le braccia, le braccia... le bracciaaaaah... quella volta ero morto... game over.

Lezioni di giocoleria e... e vorresti far girare a mezz'aria qualsiasi oggetto ti trovi nel campo visivo. Palline? Non solo. Mi dedicai alle arance , alle mele... e non vi nascondo che con le uova ho fatto un sacco di frittate. Ogni volta che cadeva un'arancia e s'apriva di netto me la dovevo infilare in bocca senza tante storie (mia madre m'ha sempre detto che non si deve giocare con il cibo)... beh, fatto sta che penso d'aver mangiato una ventina di arance nel giro di una settimana. Palline, arance, mele, uova? Ah... niente in confronto a banane, bicchieri, noci... e fantasticare di far ruotare sedie, libri, bottiglie di vetro...

Che differenza c'è tra un giocoliere e l'altro? Direi che quantità e qualità sono i due termini attraverso i quali poter confrontare gli artisti. Avete mai sentito parlare di Enrico Rastelli? Se non siete persone innamorate del circo, almeno un pochettino... direi che questo nome e cognome siano sconosciuti per voi. Egli fu un abile giocoliere italiano, in grado d'unire qualità e quantità nei suoi appassionanti numeri. Pensate che riusciva a far ruotare ben cinque palloni contemporaneamente, oppure otto piatti... o dieci palline. Qualità e quantità.

“...il mondo racchiude in sé un'infinità di oggetti, c'è chi riesce a dare loro un'anima e chi si accontenta di usarli...”

La danza classica era per me un piccolo incubo. Nella scuola di Annie ero giunto attratto da un naso rosso e da un volto bianco a forma di luna. Danza classica? Per fare il clown? A tutto c'è una spiegazione. I primi anni di scuola erano dedicati a tutte le discipline, e da ognuna di esse si riusciva a strappare, oltre che qualche forte emozione, pure dei validi insegnamenti per giungere ad un'armonia e combinazione negli stili. La danza classica ci insegnava per esempio a muovere il corpo seguendo i tempi d'un brano musicale, ci permetteva di lavorare molto sull'equilibrio del corpo, sull'integrare le gesta degli arti inferiori con quelle di quelli superiori. Con la danza classica però, inutile negarlo, non avevo un buon feeling... mi si poteva chiedere qualsiasi cosa, come camminare a testa all'ingiù per una decina di metri, o fare il mimo simulando d'esser rinchiuso in una piccola stanza con le parti di vetro... ma la danza... tutto ciò che era grazia... oddio...

Equilibrisimo, acrobatica... lì ci arrivavo senza grandi difficoltà. Il mio esile figurino era pronto ad aiutarmi, magrolino, tutto nervi e con la passione nel cuore, l'umiltà di ripartire dopo ogni sbaglio, il desiderio di render tutto ciò che avevo attorno il mio destino.

“...ho portato ciò che sognavo a normalità quotidiana, ora ho l'impossibile da sistemare in un mio giorno comune...”

Infine il trapezio, la magia del librarsi a mezz'aria. In quel momento, appeso ad una stretta barra metallica mi sentivo come posato sulla luna, e da essa coccolato nella leggerezza delle sue oscillazioni, gettate su di un pentagramma come a comporre una ninna nanna. Quasi mi veniva voglia di rimaner lassù per ore, osservare il mondo dall'alto, vivere appeso a quel curioso ramo la mia eternità, come un piccolo barone rampante.

“...il circo è una magia astratta...”

11.

Vi ho già raccontato di Emilie? Sì? No... non mi pare... e comunque, anche se lo avessi già fatto... ve lo racconto nuovamente, tanto è stato trascinate l'incontro con lei, come un dolce fiume in piena.

“...di un corpo fantastico il mio sguardo è stato catturato, simpatico il suo equilibrio nei miei occhi. Una fascia cerco in quel tendone ogni volta che so che arrivi. Sei stupenda, creatura vivente ora nei miei sogni di giorni passati ad allenarmi dov'è già tua quella casa. Di giochi su un filo o un equilibrio di sera, spero mi aiutino ad avvicinarmi al tuo tempo. Viso dipinto da un pennello immerso in colori dorati tu risplendi al sole e brilli di luce furba. E' amabile il tuo modo di fare, vita sana ciò che conservi; regalami un po' di ciò che tieni nella tua cassaforte. Piccolo raggio di una candela che tutta sola risplende nel buio, perché non ha paura dell'oscurità, la vita lei ama. Sei la mia guida, richiamami, in te mi sono perso, fissami ancora al più presto...”

Emilie... il nome prende origine dal termine latino Aemilius, che significa cortese, graziosa... e graziosa ella era alquanto. Me ne innamorai al primo sguardo. Terminata la lezione di acrobatica cedevamo il posto ai ragazzi iscritti al secondo anno, gente in gamba, agile, e con nel cuore la nostra identica passione. Fu così che in un corridoio della scuola incrociammo i nostri corpi e con essi i nostri sguardi. Iniziammo così un gioco tutto nostro, di lezione in lezione: lei fissava me ed io fissavo lei, io la fissavo e lei fissava me. Quando parlo di equilibrio nei nostri occhi mi riferisco alla stessa lunghezza d'onda che caratterizzava quei platonici e intensi momenti. Quanto adoravo quelle due perle... mi sarei lasciato catturare, ipnotizzare, al contrario di Ulisse mi sarei fatto trascinare in mare da quella sirena, oppure mi sarei fatto legare in modo assai blando, tanto da divincolarmi da quella corda e seguire quella piccola grande donna nelle profondità dei suoi occhi. Emilie, i suoi sguardi, le sue movenze, i suoi silenzi che mi donavano intense emozioni, che mi parlavano... direttamente in fondo al cuore... Ero suo, mi possedeva e forse ancora non lo sapeva, mi teneva in un pugno, o meglio... avvolto in un tessuto pendente dai suoi occhi.

Un mese, forse due, ed ecco che dagli sguardi iniziammo ad abbozzare qualche incerta parola, sussurrata e tremante, di quelle spinte fuori dalla bocca grazie ad un respiro in affanno, soffiate e pompate all'esterno dal cuore che rimbalza dentro incasinato.

Fu così che io e Emilie ci trovammo in breve a passeggiare a braccetto lungo la Senna, accompagnati dal lento incedere dei Bateau Muge, dal delicato movimento della volta celeste e dalla certezza che quello che stavamo vivendo era davvero speciale.

“...pagliaccio, mendicante e straccione, per una donna burli la tua vita; non ci sono più colori nei tuoi occhi, vedi solo lei e ami la sua, non la tua vita. Hai perso l'orgoglio del tuo nome e arriverai ad odiare la fatica che ti potrà portare al successo...”

Anche se fortemente concentrato sulla scuola e impegnato a coltivare le emozioni scatenate dalla dolce Emilie riuscii comunque a non far morire la pianta di Valerio (almeno fino a quel momento). Infatti il mio pollice verde si dimostrò non essere tale quando iniziai a vivere contemporaneamente in tre diversi

appartamenti: quello di Valerio, quello di Emilie e quello di un altro gruppetto di compagni di scuola. Mi sentivo al settimo cielo, seguivo i miei sogni, e con essi avevo addirittura scoperto amore e nuove amicizie.

Emilie fu il mio primo amore trascinante. Il nostro sentimento si consumava in quattro strette mura, ma non pago straripava all'esterno dell'appartamento, lungo le vie parigine, addirittura sotto d'esse. "Sotto di esse?" vi chiederete... Ebbene sì. Emilie mi fece conoscere il mondo sotterraneo di Parigi, una città che posa su un groviera di caverne e gallerie: cave, cripte, condotti fognari, tunnel del metrò abbandonati... e ciò che più stupisce è che quei luoghi sono stati eletti da un mucchio di giovani come punto di incontro per i raves notturni, feste musicali illegali dove le note ti sfondano i timpani. Un giro di telefonate poche ore prima della festa indicava in quale punto sotterraneo incontrarsi, e poi... via alla musica! E un attento fiuto ed occhio a non consumare bevande o altro: per molti lo sballo era totale.

"...ci son persone che chiamano felicità "materia prima", che per possederla si devono sentire succubi di

sostanze di varie forme e sembianze. Si dice “essere pazzi porta allegria nel cuore” e per questo dovrei pagare?! Conosco il metodo più bello del mondo... il fatto è che essendo il più perfetto è anche il più difficile. Lui spesso mi chiama, mi dice dove sono, e di mattina capisco tutto...”

Oltre al gruviera parigino con la dolce Emilie ci organizzammo per mettere in scena uno spettacolo a *Montmartre*. Conoscemmo così, oltre ad altri “nostri simili”, la mafia del luogo: dopo lo spettacolo s'avvicinò un artista intimandoci d'andarcene in quanto lo spazio era suo da molti anni. Fummo poi grandi sostenitori e assidui frequentatori dei *Merce du pulce* di Parigi, ove è possibile trovare l'impossibile, una città di bancarelle, di coperte ricolme d'oggetti, di garage che paiono caverne di Ali Baba, oggetti per ricche tasche e altri per quelle bucate... questi sono gli immensi spazi del mercato senza scontrino, *Porte de Vanves*, *Porte de Clignancourt*... ove trovai la valigia dei miei sogni.

“...ho solo questa vita per imparare e ricordare tutto ciò che voglio raggiungere, per stringere e racchiudere

tutto nella mia valigia da clown, per scoprire chi e in quale parte del mondo mi sorriderà e mi chiamerà amico, per ridere ed essere felice...”

12.

In tutto quel mondo di relazioni mi sfuggì però qualcosa: il mio bilancio economico – finanziario stava precipitando, la curva di Gauss mi mostrava chiaramente che ero in fase discendente e che in breve avrei raggiunto il piano cartesiano, se non oltrepassato. Dovevo fare qualcosa, immediatamente. Mi precipitai lungo le strade di Parigi per pensare, con le mani incrociate dietro la schiena vagai per alcune ore nelle vie del centro riflettendo accuratamente sul da farsi. Incrociando un senzatetto mi bloccai, lo osservai con uno sguardo nuovo, permeato di tenerezza. Infilai così la mano nella tasca destra dei pantaloni, ci trovai un rotolino di banconote, pochi franchi... ma tanti quanti sarebbero bastati per regalare un pasto caldo all'uomo.

“...come un immigrato scappa alla vista di volti opachi scolpiti di sole menzogne, ipocrite quelle mani che li affiancano stringendo fiori secchi. Lui non vuole tutto questo, veste apposta tutto strano per farsi riconoscere e burlare da coloro che odiando gli stanno alla larga. Un maglione stracciato gli fa da mantello, a strisce

bianche e rosse, che più di mille strade ha pulito. Non ha destinazione, come sputato fuori da un mondo lontano, così strano per lui vivere sotto lo sguardo di uomini meccanicamente giornalieri; la sua fonte di energia è totalmente diversa, lui ama i colori, voi amate il denaro. E' costretto a staccare dalla sua quercia di pelle un pezzetto del suo orgoglio e gettarlo al vento per elemosinare. Cammina con lui il fidato cappello, come un'anima gli fa da carezza ogni volta che giunta la fine vi chiede una gentilezza "datemi tutto ciò che volete" così grida vittorioso, "se volete, questa notte risparmierei al cielo di ospitarmi per un altro gelo." Lui porta con sé la sacca dell'incertezza, ogni giorno fruga alla ricerca di un pezzo di pane avanzato dalla fame che lo stringe e azzanna in quel vicolo cieco di risveglio mattutino.

"Mi sono innamorato" mi dice al bar ringraziandomi del pasto offerto "si chiama... voglia di vivere e amare tutto ciò che con poco nel cuore fa più grande questo amore; è l'amore che si ha e che ti viene d'improvviso quando la tua voce urla clown, fammi da destino."

Davanti a me c'è uno specchio che riflette questa figura; ogni volta, prima della scena dice "batti anche

questa sepoltura.” Mai la tua gioia e il tuo amore finirà, passalo a qualcuno prima di andare nell'aldilà. “Così figliolo sto per morire, ti dono ciò che con me ho portato con orgoglio; è solo un nome ma ti farà vivere più di mille vite in una. Ama dunque questo clown che tu sei, sia fradicio sotto la pioggia che esultante in una piazza vuota”...”

Nessun lavoro in un ristorante italiano, nessuna occupazione in un bar... capii che io ero stato creato per divenire un clown. Trampoli, clave, palline, monociclo, mangia fuoco... tutte abilità già acquisite che potevo mettere a frutto per raccogliere un po' di denaro... e dove cercare un posto di lavoro che mi facesse sfruttare, e al contempo perfezionare, le mie arti? Forse la scuola di Annie mi poteva aiutare.

Del resto, questo non ve l'ho ancora detto, molti ragazzi della scuola vivevano così, utilizzando le loro arti nei fine settimana... pure la mia dolce Emilie...

“...artisti, sono persone di un'ombra misteriosa, eccoli nei loro giochi scherzosi, vittime del loro stesso urlo. Non sono reali, inspiegabili i loro movimenti; è

*inconscio quel respiro che palpita dentro quei tronchi
viventi. Anime del paradiso o tricorni rossi dell'inferno
hanno tatuato nel loro spirito. Senza data, senza nome,
ma con una dignità da sfamare, sforzano il loro essere.
E' stata loro aperta la porta per il nulla. Il nulla qua
non esiste, hanno fatto di se stessi una divinità da
ascoltare e poche sono le mani che stringeranno tale
dono. Nei loro sogni cercano la realtà, e in un attimo
che ci sfugge alla pazzia doneranno le loro preghiere. I
nostri stessi occhi vivono autonomi in un sogno, mentre
noi siamo persi..."*



“...poco importa dove andrò, ciò che conta è viaggiare in quella carrozza di mille pensieri, montare il tendone sulla collina più alta e poi gridare a tutti quelli che non lo sanno - stasera c'è il circo! - ”

13.

“Le Toucan, rue de l Etang 38, Marly le Roy, Montval...” così accese in me le speranze la segretaria della scuola di Annie. “Lì stanno cercando alcuni ragazzi capaci di muoversi bene sui trampoli” proseguì “è una compagnia seria, si viaggia un sacco con loro e le commesse non mancano mai.”

Finalmente avrei chiuso coi problemi economici... ah caro Valerio... non sarei più pesato sul tuo groppone caro amico... ma... Montval... Marly le Roy? E dove diavolo si trovava Marly le Roy?

Grazie alla gentilissima segretaria appresi che si trattava di una zona a qualche decina di chilometri da Parigi, all'apparenza distante ma talmente ben servita dai servizi pubblici che non sarebbe poi stato così tragico fare il pendolare.

Scrissi l'indirizzo e il numero di telefono della compagnia Le Toucan su un foglietto e me lo infilai nei calzoni con un sorriso.

Terminate le lezioni cercai di raccogliere informazioni su Marly le Roy, sulla compagnia Le Toucan e sul genere d'attività che la stessa promuoveva.

Per i miei compagni di corso francesi si trattò di una vera lezione di italiano...

“Marly le Roy... Marly le Roy... oui... è vicina... una ora... quasi due e sei lì... ci è gli autobùs... oui... so che c'è una bella... église... come dite voi... chiesa... ci sono stato ans il y à... con l'autobùs ti muovi bene...”

“...Le Toucan? Tu non conosci Le Toucan? Il più grande groupe francese di trampolieri... E' scente seria, là non si scherza... scirano la France e il mondò... sono tanti... e bravi...”

Quella sera telefonai al numero impresso sul foglietto conservato nei calzoni. E' incredibile come tutta la gente di spettacolo sia capace di parlare stralci d'ogni lingua; comprendono e si fanno capire da chiunque, la cosa mi impressionò nuovamente. Fu così che m'annotai sul bigliettino anche la data del colloquio, un sabato che all'apparenza poteva sembrare un sabato qualunque conquistò uno spazio eterno nei miei ricordi.

“...si urla per non essere piccoli al mondo. Nessuno ti

ascolta se non dai la possibilità al vento di portare il tuo nome ovunque, grida e ti conosceranno...”

14.

A Marly le Roy ci arrivai in qualche modo tra metropolitana, autobus e le indicazioni di qualche passante. Non fu difficile trovare il luogo dell'incontro... Marly le Roy non è un'ampia area metropolitana... direi... l'opposto. Suonai al campanello d'una grande abitazione, una specie di villa coccolata da numerosi e grassottelli alberi. Aperto il cancello mi precipitai verso il portoncino d'ingresso, ove venni accolto da un omone dalle grandi dimensioni. Mi strinse la mano e mi disse di seguirlo. Giunti in un locale che fungeva da laboratorio mi presentò Olaf, e mi lasciò nelle sue mani. Notai subito che in quel luogo si costruivano dei veri trampoli in legno. Sempre in quella stanza venivano verniciati e amorevolmente provati con cura. Nel vedere le grandi mani di Olaf muoversi veloci e assemblare i trampoli, mi lanciai senza chieder permesso. Non volevo destar stupore, come non volevo neppur dar fastidio al suo operato... ero semplicemente attratto, catturato dalla costruzione dei miei compagni di mestiere. Le mie mani si muovevano con disinvoltura, del resto non era la prima

volta che assemblavo uno di essi. Ero però abituato a trampoli un po' diversi, di quelli che stringono bene il polpaccio, che tengono salda e aderente la gamba. Qui si trattava di supporti maggiormente mobili, che richiedevano una maggior capacità di equilibrio... già alla scuola ne avevo visti di così e i ragazzi francesi continuavano a deridere i miei, quelli saldi e aderenti, considerati trampoli da... ragazzo italiano.

Completato l'assemblaggio gettai un'occhiata a Olaf, che con un sorriso spianò la via al mio desiderio di testarli. Mi issai con delicatezza sfruttando uno dei muri del laboratorio, tentennai brevemente, per un secondo vacillai e poi... eccomi fermo, saldo, sicuro e fiero sui trampoli che divennero inseparabili amici per oltre un anno. Ballai delicatamente per la stanza, mi mossi agilmente sfiorando il tornio posto nell'angolo, feci un piccolo balzello per valutare la resistenza del legno...

L'omone che m'accorse all'ingresso spalancò la porta, mi fisso dritto negli occhi e sorrise.

“Cos'altro mi hai detto che sai fare?” snocciolò in un buon italiano.

“Beh... oltre ai trampoli... riesco a fare lo sputa-fuoco,

un po' di giocoleria... palline, clave... tutto sui trampoli si intende...”

“Ottimo, ottimo... e tu Olaf che ne dici?”

“Oui... si può fare, è in gamba il ragazzo...”

“...lo so, può sembrare strano amare un trucco per viso, come strano può sembrare stringere in mano un pennello come lavoro, non so per tutti voi... cosa vi dice il vedere un clown o un artista in strada a fare il proprio dovere? Mi dà tanta gioia, provo rispetto per chiunque dinnanzi a me, per poche lire, ama l'arte facendomi divertire. Sembra quasi un altro mondo, come se per entrarci devi mollare l'ancora e imbarcarti su un vascello diretto ad un'isola a te sconosciuta. Qui non hai destinazione, non sai chi sarai. Non darti una meta, magari la raggiungi o la superi... chissà. O magari diverrà come un uovo strapazzato. “Stai con noi” mi dicono delle voci, “con noi puoi sognare, cavalcare l'onda più alta, nessun male ti potrà toccare, rischia... coraggioso mio avventuriero, alza la tua spada, grida la tua battaglia”. Forse ingenuo devi vivere un pochettino e quel pizzico di pazzia avrai come destino; gonfiare a fiato la tua mongolfiera, farti

orgoglioso del tuo essere ed usarlo come bandiera. Quella corona da re, che ogni giorno svegliandoti indossi, devi essere pronto a donarla... e se cade nel fango indossala nuovamente. Amare un po' tutti, dai codardi ai più coraggiosi scalatori, così quella loro montagna non avrà precipizi dove cadere. E' come un treno che parte e che non ha un arrivo, ha più di mille fermate, al volo dovrai scendere, e se l'immagine di quel luogo ti colpisce... vivi lì la tua vita..."

15.

Brest, Lorient, Cherbourg, Le Havre... iniziai a viaggiare... Le Toucan, la più grande compagnia di trampolieri in Francia, era in grado di mettere in scena oltre trecento spettacoli annuali; venticinque gruppi formati da giovani professionisti dell'arte circense che si muovevano in continuazione ai quattro angoli del mondo. Fu così che i miei sogni ripresero a viaggiare.

In fondo in fondo tutti noi siamo come delle trottole... una forte spinta e via che partiamo... poi, le forze, le motivazioni... un po' si spengono... la trottola rallenta, vacilla, inizia ad abbandonare l'equilibrio... finché una nuova spinta non dona nuovo vigore... e via che partiamo...

Mi si chiedeva di fare ciò di cui ne andavo matto: infilare due trampoli, muovermi su un palco, far roteare tre clave e sputare fuoco, il tutto magari con alle spalle lo scenario d'un castello medievale... una magia. E ciò accadeva solamente nei fine settimana: mi arrivava una telefonata, mi dicevano dove mi sarei dovuto trovare e via, lo spettacolo aveva inizio. Capito pure di dover andare da solo in treno in alcune città, fare lo spettacolo

da solo e poi tornare, una vera faticaccia... ma il sudore profumava di gioia. Ero lì per una conquista e nulla m'avrebbe fermato. Vi chiederete che fine ha fatto Emilie immagino... beh, anche lei nei fine settimana era occupata nel mettere in scena qualche spettacolo circense. Devo dire che per molti ragazzi francesi questo è normalità: c'è chi fa il barman, chi il cameriere, chi il commesso... e c'è chi lavora per strada con qualche compagnia... e tutto è normalità a Parigi, nessuno che ti guarda dall'alto verso il basso, nessuno che si mette a sogghignare.

“...poco importa dove andrò, ciò che conta è viaggiare in quella carrozza di mille pensieri, montare il tendone sulla collina più alta e poi gridare a tutti quelli che non lo sanno - stasera c'è il circo! -...”

Si rafforzarono inoltre le amicizie con Fred e con Merlino. Il primo era un mio compagno di corso alla scuola di circo, classe principianti polivalente, un bravissimo clown; il fatto che molto spesso ci dicevano che eravamo simili nel modo di essere, negli atteggiamenti, nel modo di fare... beh, questo ci

accomunò un sacco. Fred proveniva già da una scuola francese per clown, le sue movenze erano incredibili. Aveva un numero tutto suo: prendeva una bottiglia di plastica riempita a metà e la lanciava in aria facendola cadere sempre in piedi, nel punto esatto in cui voleva che essa cadesse. Fu Fred a presentarmi Merlino, anch'egli studente all'Annie Fratellini, corso avanzato. Soprannominato da me “il ragazzo dei colori” Merlino era un marionettista, le costruiva, le dipingeva... colorava valigie, scriveva poesie... un artista a tutto tondo. Mi capitò molto spesso di paragonarlo a Basquiat.

In Fred e Merlino mi riconoscevo, da loro molto frequentemente vivevo e con loro mi recai al *Festival de Avignon* a mettere in scena uno spettacolo di strada: Merlino costruì un “acchiappa vento”, una lunga sacca aperta sul fondo ancorata ad un bastone, che utilizzavamo per catturare le persone a passeggio per le vie... piacque davvero a tutti...

“...ho permesso al fuoco di giocare sopra la mia testa, le mie mani già l'hanno venerato. Manipolo l'essenza che vive nel mio corpo e come un fragile burattino di

ceramica lo porto a spasso nel tempo. In quella via dove la gioia ti pizzica il palato e fa così a forma di luna la tua bocca, io lì sarò a vivere la mia vita. Ho sognato e donato tutti i miei pensieri più cari al cielo, che accogliendo la mia speranza ha pianto e sorriso per me, mi ha aperto la strada, sul suo arcobaleno ho cavalcato in compagnia di magici colori, caldi di luce arlecchina...”

16.

Tutto procedeva a meraviglia: la scuola di Annie Fratellini riuscivo a frequentarla con costanza, Emilie continuava a rapire il mio cuore, gli amici mi erano sempre vicini e la compagnia Le Toucan mi permetteva di pagare tutte le spese. Unico neo: la pianta di Valerio ufficialmente morì senza grandi patimenti.

Gli spettacoli del fine settimana erano sempre più numerosi: in molte occasioni alcuni ragazzi che lavoravano con me presso Le Toucan mi passavano i loro impegni, motivando la loro rinuncia con una scarsa dedizione. Io prendevo al volo ogni possibilità, spinto dall'amore verso l'arte di strada, e non conscio dello sforzo fisico e psichico a cui andavo incontro; infilavo per l'ennesima volta i trampoli e mi lanciavo sul palco tenendo strette tra le mani le torce infuocate. L'applauso a fine esibizione m'ubriacava di felicità... o forse erano i liquidi che infilavo in bocca per poi sputarli?

Lo sputa-fuoco può usare, per produrre la fiamma, sia polveri che liquidi. C'è chi utilizza licopodio, farina o cacao (ma la resa è poco spettacolare) e vi è chi, come me, utilizza per lo più sostanze liquide, come il

petrolio da lampada, il cherosene, la paraffina liquida... (anche se solo successivamente scoprii l'*eut de feu*, la cosiddetta acqua di fuoco, un distillato del petrolio), non immaginate la nausea e i mal di testa che si possono provare al termine del numero. E' difficile, assai raro evitare che un poco del liquido non scenda in gola... anche se esistono delle protezioni per stomaco e denti, dei liquidi che creano uno strato impermeabile al fine di ridurre l'assorbimento delle sostanze accidentalmente ingurgitate. Scoprii anche che masticare limoni prima dello spettacolo e tracannare un litro di latte al termine dello stesso era d'aiuto per gengive, denti e salute.

“...rosso, giallo, blu, colori nella notte. Le fiaccole gridano la loro supremazia: “noi vogliamo bruciare e correre nel cielo”. Il giocoliere stupisce con il suo talento, impressiona il suo terribile gioco di fuoco. Sono cerchi disegnati dal demonio, sono rumori della sua ardente frusta, sono grida di spiriti liberati, sono emozioni che riscaldano il corpo, e il cuore ama vedere le fiamme danzare il tango a due. Capriole, piroette, acrobazia di un fuoco delirante. L'inferno ci ha donato

una camera per dormire tranquilli. Allora giochiamo, allora sputiamo, facciamo, perché la pozione alchemica solo questa sera ci trasformerà tutti in draghi. Siamo forti, siamo imbattibili, siamo artisti...”

Rimembro ancora gli inizi: la spiaggia del lago di Garda come scenografia, un litro e mezzo di acqua, riempire la bocca (mi sembrava d'essere un criceto... con le guance gonfie gonfie...) e poi spingerla all'esterno vaporizzandola. Essenziale. Non dovevo gettarla fuori, troppo pericoloso, facile in tal modo il ritorno di fiamma... Come non dovevano esservi colate d'acqua sul mento: col fuoco si sarebbe surriscaldata la zona bagnata... E bottiglie, una dietro l'altra... vaporizzare, solamente vaporizzare...

Il Mangiafuoco... oppure lo Sputafuoco... non vi sembra qualcosa di grandioso? Di maestoso? Avrò avuto diciotto, forse diciannove anni e imparare un numero pericoloso, trasgressivo stava giusto giusto nel mio Dna.

17.

Se dico “Dubai Shopping Festival” vi viene in mente qualcosa? Beh, forse il complesso delle Emirates Tower? Ricchezza? Il mercato dell'oro? Le ambientazioni, i colori, i profumi de Le Mille e una Notte? Gli sceicchi?

Andiamo con ordine... e partiamo da una telefonata...

Biiip....biiip...biiip... lo so, avevo uno schifo di suoneria... biiip... biiip...

“Pronto?”

“Matteo?”

“Sì capo, dimmi tutto.”

“Ho bisogno di una risposta rapida... hai la possibilità di venire con noi de Le Toucan a Dubai, un mese e mezzo, sei tra i prescelti ma mi serve subito la conferma... ci pagano bene, dimmi subito...”

“Ehm... Dubai... un mese e mezzo... ci pagano bene... subito...”

“Dimmi Matteo... velocemente che altrimenti devo contattare qualcun altro...”

“...Dubai... ci pagano bene... un mese e mezzo... subito... Va bene, sono dei vostri.”

“Perfetto, ci vediamo domani in ufficio, si parte venerdì prossimo, ti aspetto per il contratto... poi ti spiegherò meglio...”

...bip, bip, bip, bip, bip...

tu... tu... tu....

“Emilie? Emilie!?”

“Sì?”

“Emilie... grandi novità, mi hanno scelto per andare a Dubai... a Dubai! Che ne pensi?”

“Wow... sono felice, dai che mi racconti tutto questa sera...”

tu... tu... tu...

“Mamma...”

“Matteo... sei tu?”

“Sì, sono io, tutto bene?”

“Sì figliolo, ma tu, tu come stai, dimmi...”

“Ci sentiamo più tardi, ti volevo solamente dire che parto per Dubai!”

“Per dove?”

“Per Dubai! Ah, un'altra cosa... volevo dirti anche grazie!”

“Di cosa figliolo?”

“Grazie e basta, di tutto, grazie! Un bacio, ci risentiamo più tardi...”

“...la vita è come una musica forte, che ti stordisce. Tutti la imparano a memoria per restar tranquilli, io l'ho spenta e ne inventerò una nuova, la mia, col ritmo del mio sangue. Tutti, per piccola che sia, hanno una voglia da esprimere. L'esperienza insegna come accettare il mondo; l'orgoglio, la rabbia, un po' d'anarchia... servono per far capire al mondo chi siamo. Il mondo è lì per farsi ammirare, per farci accettare, per farci amare ciò che a braccia aperte esso ci dona...”

18.

L'indomani, presso la sede della compagnia de Le Toucan mi trovai con altri compagni dinnanzi al nostro datore di lavoro. Immaginate che tutti i dialoghi che leggete d'ora in poi avvengano in francese... oramai ne ero divenuto esperto, anche se devo ammettere che qualcuno ancora se la rideva sotto i baffi nel sentir la mia pronuncia.

“Bene ragazzi” esordì il nostro datore “tra pochi giorni saremo su un aereo che ci porterà dritti dritti a Dubai... Dovremo allietare il sultano e le sue mogli, e con esse animare le vie della città in occasione del Dubai Shopping Festival, un evento organizzato dal governo locale per promuovere gli scambi commerciali nel centro urbano, una specie di paradiso dello shopping, ori, profumi, tessuti, spezie, automobili... lì ci sarà l'impensabile...”

Lo stavo ascoltando a bocca aperta, già sentivo musiche orientali rapirmi, donne velate conturbarmi...

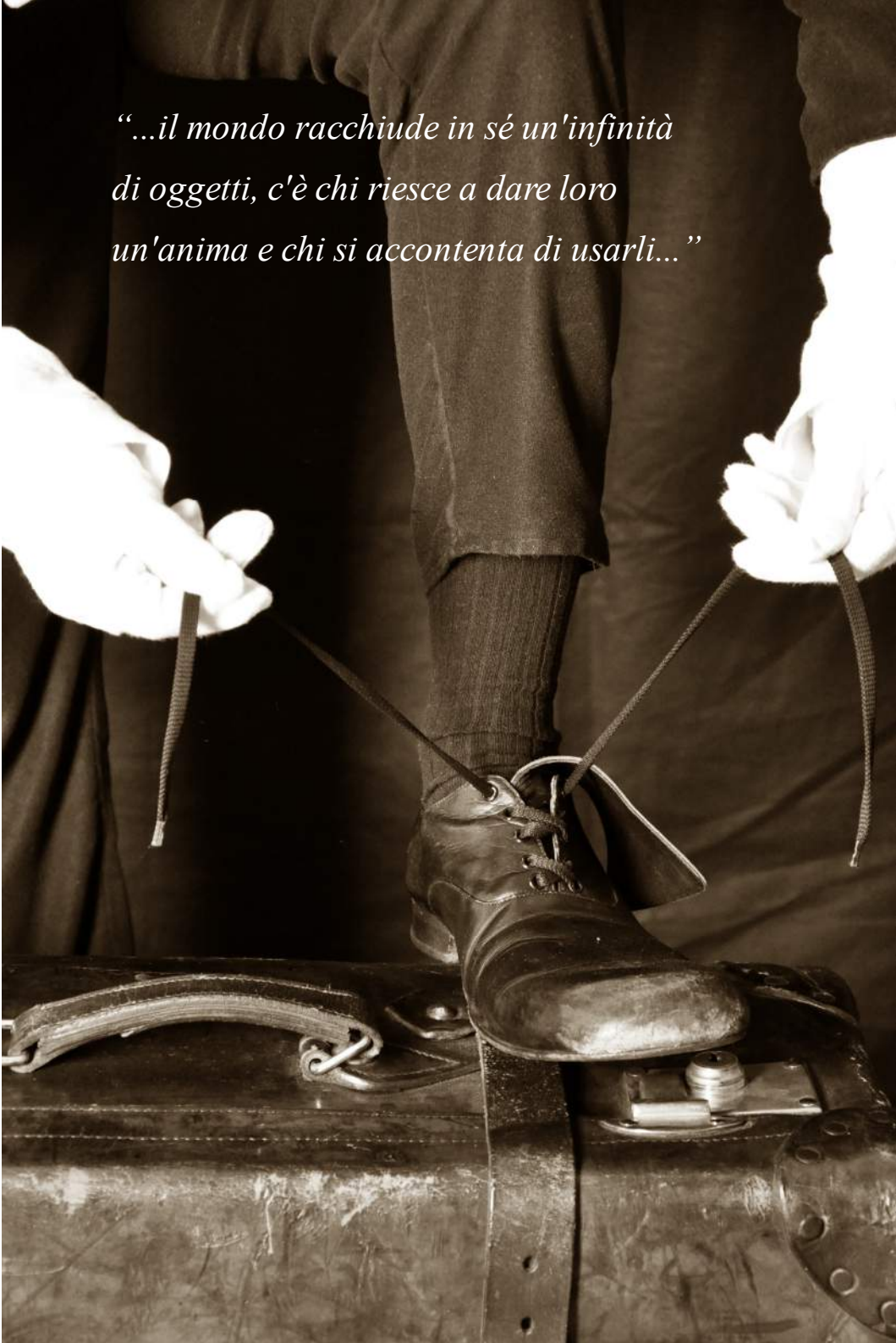
“... metteremo in scena gli *Struzzi del 2000*, alti trampoli fungeranno da esili zampe e voi, travestiti, vi troverete ad essere corpo e insoliti fantini dell'animale...”

inizieremo le prove già da domani... Oltre a noi so di certo che vi sarà un corpo di ballerine di can can per quanto riguarda il mondo russo, sarà presente anche il circo inglese e noi rappresenteremo il circo francese, quindi occhio ragazzi, rendetevi conto fin d'ora di questa cosa... Il contratto è il seguente, che ora vi leggerò e che poi, uno per volta dovrete firmare... Un mese e mezzo, 3000 dollari a testa... sono tantissimi ragazzi... tre regole assolutamente da rispettare per mettere piede a Dubai... non favorire la prostituzione... non assumere e introdurre alcoolici, non assumere e introdurre droghe... altra cosa, le ragazze della compagnia non possono circolare per le vie troppo scollate, quindi... ben coperte, con magliette a collo alto...”

Ridemmo, firmammo e quella sera andammo tutti sotto le lenzuola avvolti dai nostri sogni, ma prima d'essi guardai i muri della mia stanza, m'accoccolai tra di essi, mi resi conto solo in quel momento di felicità quanto essi erano importanti, mandai loro un bacio, accarezzai il materasso sotto il mio corpo e dalla mia calda stanza così mi congedai.

“...ci son posti dove si viaggia solo con il pensiero, dove non si ha mai paura di niente, o dove ci si rifugia quando non abbiamo bisogno del mondo. Lì noi siamo i padroni, conosciamo perfettamente tutto ciò che ci circonda, infatti tutto ciò che dentro vive e respira lo fa grazie a noi. In questo mondo la nostra mano è la regina, il nostro pensiero il re, il nostro corpo il popolo, di null'altro abbiam bisogno. Lontano da lei ne sentiamo la mancanza, con lei siamo nati, con lei abbiamo respirato a lungo. In mille altri posti, in mille altri letti io sicuramente dormirò, ma non saranno mai paragonabili al trono che in camera mia mi aspetta...”

*“...il mondo racchiude in sé un'infinità
di oggetti, c'è chi riesce a dare loro
un'anima e chi si accontenta di usarli...”*



19.

Si parteeee!

Valigia leggera, poche cose... tanto laggiù sicuramente farà caldo, pensai; m'accontentai d'un paio di braghette e una maglietta.

La mia piccola Emilie m'accompagnò alla RER, la linea veloce della metrò diretta all'aeroporto, dove con la compagnia ci saremmo dovuti trovare. Prima di saltar sul mezzo la baciai intensamente...

“Aspettami amore...”

“Ti aspetterò, buona fortuna...”

I suoi occhi... di quei suoi occhi ero pazzamente innamorato e vederli allontanare da me con l'incedere del metrò mi spezzò il cuore. Io col volto spalmato sul finestrino, e lei che si faceva sempre più piccina, di metro in metro... una lacrima mi bagnò la guancia destra.

“...c'è per ognuno di noi una stella, bisogna solo saperla afferrare per poi subito lasciare che ci illumini la via...”

20.

Emirates Airline, business class su un boeing 777 e via all'avventura. Il viaggio durò parecchie ore, ma l'allegria compagnia lo fece abbreviare di parecchio. Giunti al Dubai International Airport i miei occhi si sgranarono: gente, tanta gente in fermento... una specie di formicaio preso dall'ansia, persone che si muovevano veloci, che si incrociavano, che si parlavano, in un concerto di chiacchierio che avrebbe offeso pure i timpani d'un sordo. E quell'insolito pavimento... da noi sono presenti le scale mobili, all'aeroporto di Dubai no... ci sono le strisce mobili, sì, le strisce mobili. Tu non fai altro che posare la valigia a terra e quegli enormi biscioni metallici ti scorrazzano attraverso i lunghi corridoi illuminati. Palme immense, dorate (alcuni mi dissero che erano d'oro) accolgono il fluire dei viaggiatori come anomale oasi. Tutto moderno, veloce, ove l'ostentazione del potere e della ricchezza fan viaggiare la fantasia, i desideri.

M'infilai in un bagno a far pipì e il mio stupore fece il pieno. Dopo aver riconsegnato in terra araba il pasto offerto dagli operatori del boeing cercai disperatamente

un rotolo di carta igienica... il panico m'assalì... Non avevo con me fazzoletti di carta e m'ingegnai nel trovare una soluzione. Poco lontano un distributore di carta per la pulizia delle mani colse il mio sguardo... bene, mi sarei allungato fin lì e avrei sistemato la cosa. Mi sollevai, mi pulii e spinsi una leva al fine di far defluire il tutto nelle fognature di Dubai... ebbene, mi lavai da cima a fondo. Appena spinta la leva si alzarono verso di me rapidi schizzi d'acqua... capii solo in quel momento che quei getti erano la carta igienica araba. Raggiunsi i miei compagni di viaggio (che mi guardarono un po' storto); ad una zona di controllo ci ritirarono i passaporti (ce li avrebbero riconsegnati poco prima del ritorno).

Alcune jeep guidate da uomini arabi ci attendevano all'esterno dell'aeroporto, che di metro in metro continuava a lasciarmi a bocca aperta. Caricammo i bagagli e ci accompagnarono in un maestoso hotel, non tanto per lo sfarzo, ma per la grandezza. Ci alloggiarono in particolari appartamenti, dotati di un angolo cottura e ben sei stanze da letto... ah, dimenticavo... ovviamente... maschi con maschi e

femmine con femmine...

Disfai rapidamente la valigia per precipitarmi il prima possibile per le vie di Dubai (per il giorno dell'arrivo non era in programma alcun spettacolo). Mi infilai così nei negozietti nella via adiacente l'hotel e notai subito ciò che non si trattò di semplice casualità: i commessi erano tutti indiani. Scoprii così che una moltitudine di indiani lavorava nelle trincee del commercio arabo, disposti ad esercitare la loro professione in lassi di tempo per noi impensabili, tanto da tenere addirittura, in alcuni negozi, una brandina per la notte.

“...sono partito alla scoperta del mondo, o forse il mondo gira intorno a me sbattendomi ovunque in posti con tradizioni di diverso sangue. Non posso usare la mia logica per giudicare un nuovo popolo, ma posso amarlo e farlo divertire. Comprendo da quale leggenda d'oro derivi la loro storia, ma vedo tutta questa ricchezza come chiusa in una caverna, ove solo in quel luogo la si può toccare. Un mondo a parte che non conosce l'argento, ma che sorride comunque al clown, nuovo evento. Camminando per strada sei il re del sorriso, non passa giorno se non sei invitato nelle loro

case, tutti vogliono provare il nuovo gioco. Nessuno ti conosce ma già ti chiama fratello. Mi chiedo da dove nasca la tranquillità del loro volto...”

21.

Sarete curiosi di sapere cosa accadde a Dubai immagino... eh?

Beh, sappiate che venni pagato in anticipo, prima ancora di iniziare a lavorare... indimenticabile... Il nostro datore di lavoro bussò alla porta della camera, entrò e ci mise nelle mani dei mazzetti di banconote, ben tremila dollari, tutti su un palmo. Per qualche secondo fissai la mano, come tramortito; trattenni cento, forse duecento dollari, e il resto lo riconsegnai al datore, confidando nella sua cassaforte.

Per quanto riguarda gli spettacoli vi posso raccontare d'una festa speciale, ma soprattutto di ciò che accadde al termine d'essa.

La Festa della Donna... un evento dedicato al solo sesso femminile, un parco di divertimenti solamente aperto per loro. Il nostro compito? Allietarle, farle divertire, farle stupire. Non importa molto cosa facemmo per raggiungere gli scopi appena menzionati, ma... quel che successe al termine di quella serata ha quasi del comico.

Finito lo spettacolo, quando gli accompagnatori arabi

caricarono le jeep per portare costumi e materiali all'hotel, io e un gruppetto di altri compagni di viaggio ci avviammo a piedi attraverso le vie di Dubai. Pochi metri fuori dal parco una jeep della polizia locale ci sfrecciò accanto e curvò dinnanzi a noi tagliandoci la strada. Ci caricarono sul mezzo in malo modo e ci condussero in una specie di stanzino poco distante. Non dissero alcuna parola, ma ci misero nelle mani dei panni e dell'acqua. Solo allora capimmo il nostro errore. Ci dimenticammo di struccarci al termine del numero sui trampoli, un fondo tinta a cui noi, fin troppo abituati, non avevamo fatto caso, ma che raccolse l'indignazione della polizia di Dubai.

“...verrà un giorno che la mia pelle sarà di diverso colore, che i miei vestiti parleranno per me, che il mio sorriso sarà eterno e che solo al mio passare già di me tutto si capirà...”

22.

Il mercato dell'oro... quello dei tessuti... colori, profumi, musiche d'altri tempi si muovevano per le vie di Dubai... e le acque del Golfo Persico... così cristalline... Un dì mi recai al porto. Quattro enormi navi a vela, come quelle dei pirati, catturarono il mio sguardo. Trasportavano un po' di tutto: tessuti, vasi, spezie, profumi... e un nugolo di indiani si muoveva sulla banchina indaffarato nelle operazioni di carico.

Alcuni tra essi stavano riposando sostenuti da due bancali. Mi avvicinai e mi misi a mostrare loro un po' di giocoleria con le clave, mie fedeli compagne, tanto da portar un filo di divertimento. Le loro labbra disegnarono degli splendidi sorrisi e in breve venni invitato a salire sulla nave (compresi che m'avrebbero pure portato con loro in viaggio). Il concerto di risa e sorrisi venne smorzato dalla voce grave d'un uomo che s'affaccio dall'alto della nave, a me incomprensibile, che riportò le labbra al loro posto e mi fece intuire di non essere poi tanto desiderato.

“...su di un foglio di carta scritte inesistenti, non c'è

orario alla follia, non c'è confine né limite tra la ricchezza e la povertà. Uomini bianchi e donne solo di nero colore, i loro costumi, le loro tradizioni aprono in me la porta di un nuovo mondo. Non provo timore nella loro casa, e la ricchezza è sovrana, ovunque ridono per il nulla che gli si offre dinnanzi, ed io in loro mi ci specchio. Oggi a fine spettacolo, ho gridato alla loro bellezza, come se fossero lì per farmi piacere. Salamalecum, alicumsalam, e che il giorno abbia inizio, è ancora festa; la nave al porto di Dubai parte, e ho ricevuto l'invito a partire con lei, ma aimè non posso. Ma tutti applaudevano il mio piccolo spettacolo. La gente era misera in moneta, ma ricca nel cuore, e le loro facce piene di gioiosa tranquillità, così io in loro. Oggi ho raggiunto un altro traguardo, oggi ho vissuto un'altra esperienza, oggi il sonno sarà sogno...”

Il giorno seguente accadde qualcosa che definirei straordinario: incontrai la mia carta. Vi pare una sciocchezza? Sì, forse... dire che incontrai una carta può sembrare un errore di battitura... magari una ragazza, una splendida principessa, la donna dei miei sogni, l'amore, un'amica che da molto non vedevo... BASTA!

Ho detto una carta... e una carta è.

Passeggiavo per le strade di Dubai quando, nel caotico fermento del via vai cittadino, il mio sguardo fulminò una carta da gioco, di quelle da scala quaranta, se non sbaglio vengono chiamate “carte internazionali”. M'avvicinai ad essa, la fissai. Non era possibile vedere quale seme fosse il suo, quale numero o colore... in quanto era girata verso il suolo. Tra me e me dissi “questa è la mia carta”, la colsi da terra, la girai e a bocca aperta me la infilai in una tasca. Si trattava di un Jocker.

“...incredulo e timoroso, tremante in me stesso ho scelto, gettato al vento il mio pensiero d'indossare il rosario che sembrava conservare il sorriso. Tutt'ora stupito non comprendo il dono che esso conserva. Qual è la soddisfazione che inginocchiandosi a lui puoi ricevere? Quante mani devo stringere, quanti sorrisi devo far nascere? Devo attraversare un deserto, o devo trovare il leggendario ago nel pagliaio? Se c'è una prova, se ha un nome la porta che devo aprire... ispirate il mio sogno e aiutatemi ad entrare. Come si può da soli indovinare la rotta, alla ricerca di cosa mi

devo mettere in viaggio... imbarcarmi su un vascello, volare con le ali dell'aquila? Barbaro devo essere e tagliare la testa ai miei nemici o cortesemente a casa li devo far entrare? Se c'è un premio ci deve essere un campo di battaglia! Questo sibilo che nelle orecchie mi rimbomba... ne è la prova, o forse non esiste una prova, forse non esiste una strada, forse neanche esiste il mondo che tanto cerco... E perché adesso rido, perché allora più non tremo? Ditemi perché esiste l'arco di colori nel cielo. Non è con l'uso della ragione che devi vivere per entrarci, è quel mondo che nasce tra lo zero e l'uno che ti deve far pensare, non si può vincere il Clown d'oro, esso solo si può ereditare. Ecco cos'è quella sensazione che provo quando qualcuno ride grazie a me..."

23.

Uno dei ricordi più impressi nella mia memoria, nel bene e nel male, dell'esperienza a Dubai, fu di certo lo spettacolo organizzato per la figlia del sultano.

I membri della compagnia Le Toucan vennero chiamati, assieme ad altri quaranta artisti, per allietare il più esagerato compleanno cui abbia mai preso parte. Ben due pullman gremiti di gente di spettacolo e una lunga fila di jeep dedite al trasporto dei materiali. I preparativi costarono parecchie ore, montaggio della scena, trucco, brevi prove... ed eccoci tutti lì, in una piazza, ad attendere la festeggiata. Il tempo passò, l'eccitazione con l'avanzar d'esso si spense, finché non si decise di smontare tutto, caricare nuovamente le jeep, struccarsi, salire sui pullman e...

“Eccola... ecco la figlia del sultano, sta arrivando!” una voce grave tuonò piena di entusiasmo.

Due donne chiesero di salire sul mezzo reggendo un grande cesto in vimini. Dentro d'esso un mucchio di buste sigillate. Ne consegnarono una a testa e poi

scesero rapide dal pullman. All'interno d'ogni busta una banconota da 500 dollari rappresentava una specie di ringraziamento per ogni artista, una mancia un po' speciale, gradita, sì, ma allo stesso tempo mi sentii male, ebbi la netta percezione di rappresentar per loro nient'altro che una marionetta, manovrata dal loro denaro. 500 dollari... contando che eravamo in quaranta... ben 20.000 dollari, tutti in una cesta... mamma mia!

“...mi offrono ogni giorno un sogno diverso da vivere, esaltando così la vita che vivo; portano gioia e buon umore, ma infondo chi mi ha proposto tra mille scelte quella che ora possiedo? Da tutti i folletti che nascosti nell'ombra cercano un nuovo dio da venerare... io da là son scappato, la lampada di Aladino si è ribellata al suo genio, stufa dell'oro perché esso non conserva ciò che nella miseria porta ragione di vita. Ma è tornata comunque per comprendere da dove un tempo era stata forgiata. Di nuova vita, libera senza padrone, lei stessa è divenuta il suo genio; ora conosce la povertà, ora è contenta, non è più in fila che con spintoni aspetta di afferrare la sua parte del bottino. Il sovrano, si vede, è

il diavolo che in cambio dei lingotti ti strappa l'anima e la sua luce che brilla è il gioco maligno dell'oscuro oblio dell'avarizia. Non c'è più allucinazione, è realtà...”

24.

L'acqua del golfo di Oman è fuoco, è plasma... immergi il tuo corpo e tutto attorno s'illumina di anomali bagliori, come se piccole lucciole danzassero sulla tua pelle, accarezzandoti coi loro delicati fari.

Eravamo in quattro quella sera: io, due miei compagni trampolieri e una giovane ballerina russa di can can, conosciuta nel bel mezzo dei giochi di strada. Eravamo lì, col corpo molle buttato sulla sabbia finissima del golfo, di tanto in tanto a giocare con i magici riflessi provenienti dalle nostre immersioni in acqua... Quella sera fu speciale... non perché mi innamorai della ballerina di can can (come qualcuno avrà già supposto) ma bensì perché compresi d'essere di cagionevole salute.

Il piacevole infrangersi dell'onda sulla battigia, il crepuscolo, la buona compagnia, la decisione di passar la notte sdraiati sulla soffice sabbia... e il dolce ricordo di Emilie, pronto ad accarezzarmi il capo, coccolandomi. Una quiete rotta, infranta, spaccata da

un profondo sibilo nel cuore della notte, quando tutti, raccolti tra le braccia di Morfeo, non poterono accorgersi della mia angoscia.

“...paure insignificanti nascono autonome e arrogantemente opprimono la mia innocenza, sono ancora uno spirito in gabbia, sono ancora di ruggine ricoperto, sono piccolo e non voglio lottare. Ora m'accorgo e capisco perché inconsciamente ho pianto quel giorno quando da te mi allontanavo, in te ero tranquillo... mio mare, in te ero io. Sulla tua spiaggia ho steso il mio corpo, mi ricordo che non voleva dormire, non ci siamo trovati per caso, non ci siamo per caso amati, eravamo un unico capolavoro. E ora tengo con me il tuo ricordo e tu il mio...”

Rimasi immobile a terra con lo sguardo ritto verso il cielo, ascoltando quei respiri che come un punteruolo salivano e scendevano nei miei polmoni. Un sibilo dietro l'altro, un arrancare con l'amara sensazione che in quel luogo avrei potuto disegnare la mia tomba. Un forte attacco d'asma mi fece patire quanto mai prima.

25.

Aereo Dubai – Paris – Altitudine volo: 11887 Km

“...più in alto delle nuvole porterò il mio corpo, guarderò il mondo seduto accanto alla luna, e sempre sognerò un mondo ancora più fatato. Toccherò con le mie mani le meraviglie del mondo, offrirò ai miei occhi il pianto eterno di una gioia acquisita. Sarò il dio per la figura che il mio corpo possiede, e diamante frantumato nel vento giungerà come sorriso sulle vostre labbra. Sarò un buffone contornato dall'argento più puro, cioè l'esperienza di conoscere il mondo. Sono il mio arcobaleno che si è fatto carne...”

Parigi... son tornato! Mi sento quasi a casa mia... Una corsa veloce da Emilie, un forte abbraccio, un intenso bacio; un caro saluto a Fred, a Merlino... a chi mi è sempre stato vicino; Valerio, gli altri amici della scuola... son tornato! Son tornato! Son... ahi! Ma cosa diav... ahi! La pancia! Ahi!

Saranno stati gli intensi sforzi del viaggio a Dubai, saranno stati i thé caldi, gli arghilè o il cibo arabo, che

ne so... la dissenteria mi penetrò fin nelle viscere e mi fece soffrire assai. Il bagno divenne per molti giorni la mia piccola stanza, lì ci potevo fare colazione, leggere un libro, schiacciare un pisolino, con gran dispiacere dei miei coinquilini. Mi ridussi ad uno straccio, le energie mi abbandonarono.

Una notte, ospite nell'appartamento di Fred e Merlino, trascorsa tra il loro bagno e il divano, iniziò a mancarmi il respiro. Immediatamente mi venne alla mente la sensazione provata sulla spiaggia del Golfo di Oman. Dei sibili profondi salivano dai polmoni su e su per la trachea, che di secondo in secondo sembrava stringersi con l'intento di strangolarmi dall'interno. Un affanno che riconduceva il mio pensiero all'inaspettato trapasso. Un tormento senza pace. Bastaaaaaa!

Saranno state le sei del mattino, sentivo che mi stava accadendo qualcosa di grosso; presi uno zaino, ci gettai dentro poche cose e mi recai alla stazione dei treni di Parigi. Stavo male, avevo bisogno di tempo per me... pensarmi. Comprai un biglietto per l'Italia senza esitare e m'infilai sul treno. Dopo alcune ore di viaggio chiamai i miei genitori:

“ciao, sono io... ciao... sto arrivando... se non sbaglio

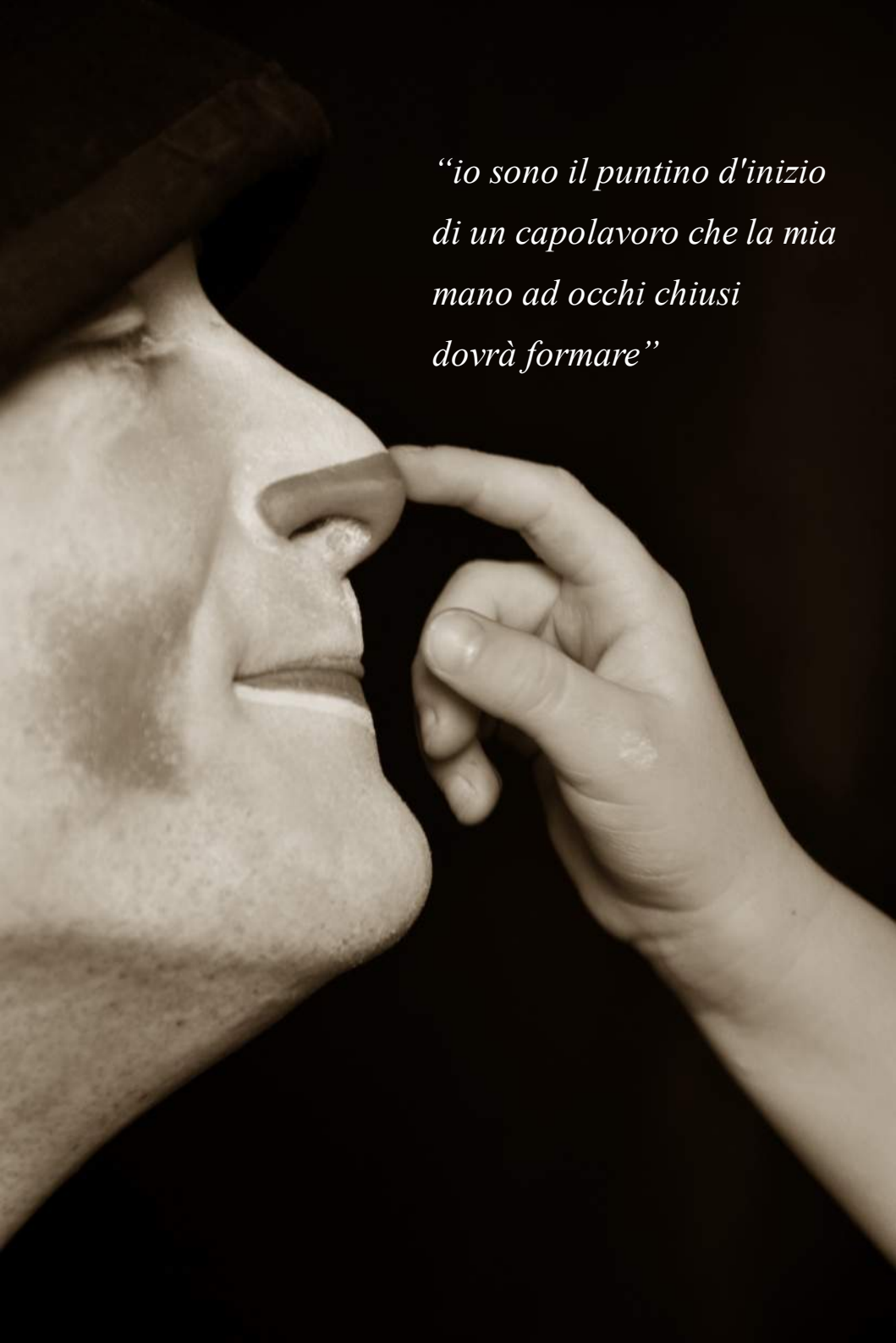
tra pochi giorni è il compleanno della mia sorellona no? Volevo farvi una sorpresa... Sì, vi chiamo poco prima di arrivare... mi venite a prendere a Rovereto? Grazie, ciao, baci...”

Non dissi la verità, e il compleanno di mia sorella fu un'ottima scusa per non preoccuparli. Così, per trovar coraggio e non pensare al male mi rifugiai nei miei pensieri...

“...buon giorno Signore e Signori... finché il cuore lo vuole, finché la voglia lo desidera, finché il cielo e le stelle mi assistono, finché la corsa a tratti sembra fermarsi per poi ripartire con un nuovo viaggio... io ci sarò... In quella carrozza di zingari e pensieri, in quella prigione di sotterfugi pronti ad essere svelati, nasconditi mio sogno, scappa nelle notti ad aspettare il tuo dolce risveglio... io ci sarò... Mondo a me caro, bisbiglii veloci, luce dal palco che t'abbaglia, ed io nell'ombra risveglio il mio sogno, ho voglia di volare, aiutatemi Signori su quel palco a ridere di me stesso, ad essere buffo, sincero e arrogante, prendetemi a calci e fatemi volare, perché in quel cerchio di luce riesco ad essere reale. Io ci sarò perché tu mi hai chiamato

*offrendomi una porta, seguendo la tua rotta,
donandomi la speranza in quel labirinto di dolci,
stuzzicanti giorni ricchi di fatata sospirata magia
circense; quel colpo di fulmine è stato fatale, quel
respiro intenso, quello sguardo pieno d malinconia nel
mio cuore vivrà per sempre, e tu, semplice ritratto, hai
sconvolto la mia anima, dando senso alla mia vita...
bisus Annie bisus...”*

Appena giunsi a Rovereto e vidi i miei genitori chiesi
loro d'essere accompagnato all'ospedale.



*“io sono il puntino d'inizio
di un capolavoro che la mia
mano ad occhi chiusi
dovrà formare”*

26.

Gola bruciata, stomaco rimpicciolito per scarso nutrimento, asma... mi prescissero una terapia cortisonica. Da quel giorno per alcuni mesi non riuscii a stare solo. Volevo sempre qualcuno accanto a me, mi colse uno strano shock emotivo. Telefonai agli amici a Parigi e alla piccola Emilie, congedandomi da lei con un semplice “tornerò”.

“...lascio il tempo scorrere senza contare i suoi passi, devo ancora imparare a non calcolare l'insignificato, il nemico delle esperienze. Quando ciò che ci soffoca ci è padrone sottostiamo ad una realtà che sconfiggere è quasi impossibile; il nostro pensiero è oscurato da colori senza energia di vita. Lì soffochiamo il nostro respiro inutilmente, ma comandati da una forza celebrale non riusciamo a dire NO. Penso che uscirne non sia facile...”

Un anno dopo mi recai in auto a Parigi con mia sorella e suo marito. Salutai gli amici, Fred, Merlino, Valerio... ma della piccola Emilie nessuna traccia. Qualcuno mi

disse semplicemente che era via.

“...esisteva un mondo dov'era la gioia a darti il buon giorno e a far sorridere subito il tuo volto. Ma ora non è più così, sono solo e così mi sento... Spesso gridava una vocina dentro me. E ora essa sa... la musicchetta sul fragile carillon di cristallo fa danzare una dolce aggraziata ballerina e il suo nome porta malinconia alla voglia che dentro di me non urla più, perché non è più sola. E gusta la triste lontananza dei suoi gesti, simili a balli nel magico mondo dei cigni...”

27.

Due anni dopo...

Biip, biip, biip...

“Pronto, Emilie?”

“Sì, sono io... sei tu?”

“Sì, sono io... vengo a trovarti...”

“Ma lo sai che le cose sono cambiate?”

“Sì... mi hanno detto che ora hai un bambino...”

*“...e se questo sogno non potrà continuare... chiuderò
gli occhi e rinascerò...”*